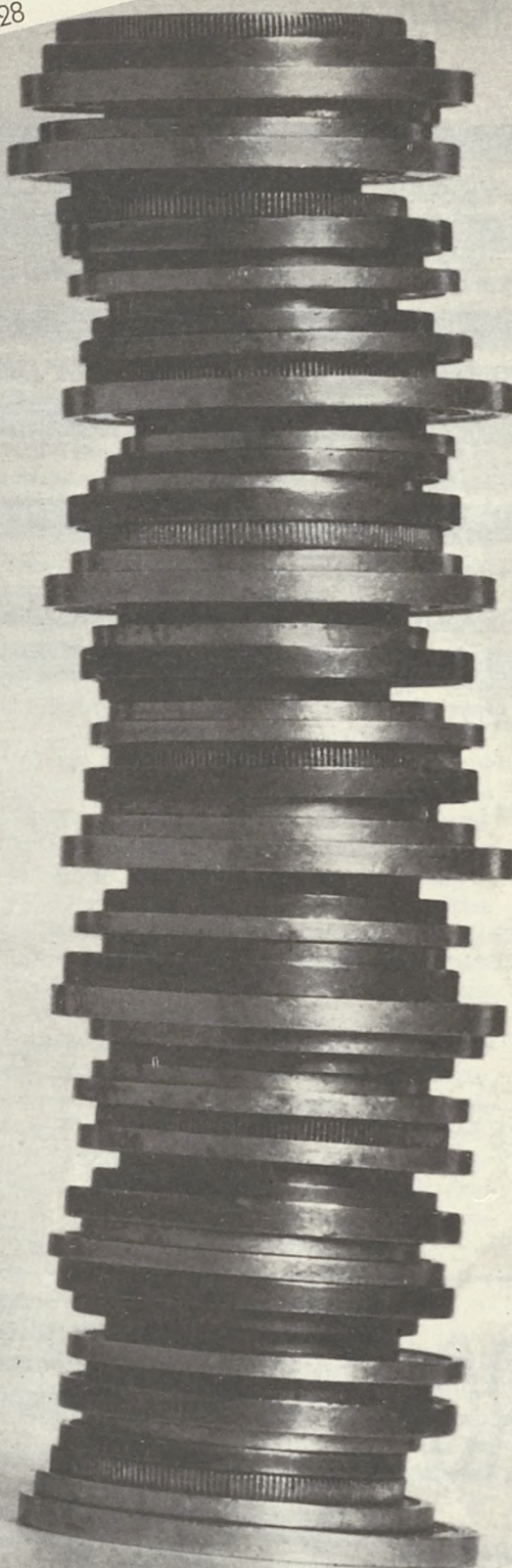


RICERCA

Nuova serie di Azione Fucina - fondata nel 1928

SGUARDI SULLA POVERTÀ



Mensile della Federazione Universitaria Cattolica Italiana

ANNO X^{n. 2}
Febbraio 1994

SPED. IN ABB. POST. 50% ROMA

Sommario

Editoriale

BARSPORT: OVVERO TUTTE LE ELEZIONI MINUTO PER MINUTO *di Marica Mereghetti* 3
FUCI

STATO DELLA FEDERAZIONE *di Maria Chiara Bettazzi e Massimo Palisi* 4
Spiritualità

LE BEATTITUDINI - CUORE DI DIO E FELICITA' DEL CREDENTE *di Mario Russotto* 11
Università

L'UNIVERSITA' SENZA QUALITA' *di Raffaele Simone* 14

SGUARDI SULLA POVERTA' A MILANO *di Yuri Kazepov e Stefano Laffi* 17

CRISI YUGOSLAVA: TRE SPUNTI DI RIFLESSIONE *di Georg Meyr* 28

VITA FEDERATIVA 31

RICERCA

Redazione: Maria Chiara Bettazzi, Maria Bottiglieri, Cecilia Carmassi (Direttore), Vittorio Ferla, Marica Mereghetti (Condirettore), Massimo Palisi, Marco Zanini.
Grafica: Carlo Ferrari - **Impaginazione:** Marica Mereghetti
Disegni originali: Beppe Braghioli

N. 2 FEBBRAIO 1994

Direttore Responsabile: Angelo Bertani **Vice-direttore Responsabile:** Luca Rolandi **Direzione:** Via della Conciliazione, 1-00193 Roma. Tel. 6861948. ccpn. 35038009 **Stampa:** So. Gra. Ro. V. Ignazio Pettinengo 39-00159, Roma **Registrazione del Tribunale di Roma** n. 361 del 10 luglio 1985 - **Sped. in abb. post. -50%** Roma
Abbonamenti: Annuo L. 40.000; sostenitore L. 100.000. Un Fascicolo L. 4000; doppio L. 8000 Chiuso in tipografia nel maggio 1994 - tiratura: 5000 copie.

Bar Sport: ovvero tutte le elezioni minuto per minuto!

Discutere risultati è da sempre l'argomento principale del Bar Sport Italia. Che siano risultati elettorali o sportivi poco importa, l'importante è discutere: chi si interroga sulla sconfitta, chi esulta per la vittoria: mentre tutti si improvvisano commissari tecnici del governo prossimo venturo, ottimo intermezzo per i commissari tecnici del lunedì mattina.

Forse questa analogia darà fastidio agli estimatori dello sport nazionale, il calcio. E' vero però che questa campagna elettorale sapeva tanto di *bagarre* pre-campionato, e non solo nelle metafore usate dai *leaders* politici: i partiti, o meglio i loro presidenti, dopo aver acquistato i propri giocatori, hanno cominciato la campagna abbonamenti... e come al solito il Milan l'ha fatta da padrone. Potenza delle vittorie, dei soldi e della pubblicità.

Ovvio che l'analogia potrebbe proseguire, e non mi stupirei se tra qualche tempo iniziassero le telecronache delle sedute del parlamento: gli *sponsors* ci sono, le televisioni anche e i commentatori non mancano; gli inni e le bandiere sono a posto, e gli *ultras* hanno già comprato i cuscineti per lo stadio. Manca solo la lotteria politica nazionale con ricchi premi e *cotillons*, ma forse ci doteremo anche di quella.

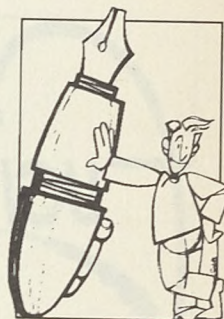
Ma oltre all'ironia che ci rimane? Le analisi sembrano essere troppe, quelle sul voto giovanile, sul voto femminile, sul voto *tout court*. Allora la domanda fondante potrebbe essere quella sul come ricostruire un progetto possibile in una situazione che vede il mondo della cultura chiamato a pensare e a ripensarsi nei suoi rapporti con la società. Può apparire strano parlare di cultura in questo momento, eppure la realtà sembra richiamarci ad una attenzione (oserei direi ad una interpretazione del mondo) e ad una comunicazione con ciò che ci circonda che forse abbiamo perso. Non esistono evidentemente soluzioni prefabbricate che non siano ideologiche o demagogiche, come quelle che ci hanno tempestato per tutta la campagna elettorale. Occorre andare per tentativi nella consapevolezza di un compito difficile in una realtà che, là dove sembra maturare nelle forme, si lascia trascinare nei contenuti da altrui sogni di potenza e di restaurazione di un potere pervasivo e confuso tra mondo e trascendenza. E chi ha sognato la potenza non solo ha fatto sognare agli altri il proprio sogno ma ha anche usato la fede

in modo premoderno quale strumento per ottenere potere e, senza alcuna mediazione, ha negato la laicità stessa della politica. Gli avvertimenti del pericolo, parola che può apparire esagerata, stanno in una politica che si è trasformata, tradendo se stessa e il suo progetto, in pubblicità, più che in pubblica rappresentazione della mediazione e della rappresentanza. Ma non si tratta solo di questo. Purtroppo si tratta anche dei valori, anche questi pienamente laici, e per questo osiamo dire assolutamente cristiani, che stanno dietro ad un programma politico e che veramente sembrano essere stati negati al fine di contraddire qualsiasi speranza di una società più solidale e insieme democratica nella fedeltà alla propria costituzione. Ricostruire un progetto significa non nutrirsi di sogni, ma avere ben presenti i problemi della realtà, significa vivere il presente senza colpi di spugna sulla sua storia, e significa anche offrire speranza, una speranza accettabile che sia possibile pensare insieme e vivere comunitariamente. Significa, non da ultimo, capire le trasformazioni avvenute, ripartire da un linguaggio accessibile e da una formazione alla cittadinanza maggiore e matura che sappia darsi le regole e insieme gli obiettivi da raggiungere. Unire il realismo all'utopia, senza credere che la politica sia l'instaurarsi di una qualsiasi realtà ultima, per non ridursi a vivere di televisione e supermercati: a tutto questo ci chiama la resistenza da offrire nei prossimi anni, senza avere alcuna certezza che non sia il desiderio di un riavere della ragione popolare e della memoria collettiva. Ora è ancora tempo di analisi, forse occorrerà guardare oltre e avere la capacità di progettare le cattedrali per ricostruire almeno la capanna sotto il cui tetto si sta tutti insieme o non si sta, capanna che possa essere tenda di accoglienza per quelli che tetto non hanno.

Marica Mereghetti

P.S. Nella programmazione si è previsto per questo numero un articolo sulla povertà a Milano. Forse non è un caso, certo che l'immagine che viene consegnata da questa ricerca non è quella pubblicitaria, e neppure quella delle privatizzazioni o del lavoro sicuro per tutti!

N.B. Mi auguro solo che il prossimo anno l'Inter vinca il derby...



EDITORIALE

Marica Mereghetti

RICERCA

Stato della Federazione



Maria Chiara Bettazzi
e Massimo Palisi

Vogliamo riproporre qui la relazione sullo Stato della Federazione con la quale si è aperta l'Assemblea Federale di Macerata nel dicembre del 1993: ci sembra infatti che, ancora una volta, dall'analisi in essa svolta si possa iniziare una seria discussione nei gruppi e nelle regioni sulle difficoltà e le speranze della Federazione stessa, nella consapevolezza che comunque si tratta di un percorso mai concluso e sempre in divenire in cui ogni fucino e tutti i fucini sono chiamati a collaborare in piena responsabilità.

Oltre il cambio generazionale

E' caratteristica ricchezza della nostra Federazione vivere in un continuo ricambio generazionale. Esso è un fenomeno al tempo stesso esaltante ed insidioso. Esaltante perché, in questo modo, si perpetua un'esperienza significativa per le nuove classi universitarie e si costruisce quella comunanza di valori e di idee che travalicano i limiti del tempo. Insidioso, se tale passaggio avviene in assenza di una valida comunicazione ai nuovi arrivati del più profondo significato della FUCI. Se non si presta tutta l'attenzione necessaria, il ricambio può determinare un indebolimento dello stile; la mancanza della comunicazione rende difficoltosa la comprensione degli specifici ambiti fucini e arduo l'utilizzo degli strumenti consueti. Pur aderendo alla Federazione, i nuovi vivono comunque un senso di estraneità e non di piena appartenenza alla realtà e alla storia fucina.

La diversità

Sebbene consapevoli delle peculiarità dell'universitario, vorremmo ricondurre la nostra analisi al *mondo giovanile*, con le sue contraddizioni, i suoi valori e i suoi limiti.

E' ovvio affermare la nostra diversità rispetto alle generazioni che ci hanno precedute. Sono mutate infatti le sensibilità culturali, la loro formulazione e la loro concretizzazione; differenti risultano i livelli di istruzione, di conoscenza, di approfondimento, diversi i percorsi all'interno del mondo ecclesiale, civile, politico.

Con ciò non si vuole assolutamente operare un giudizio di valore, ma prendere coscienza

delle caratteristiche della nostra generazione, che amplifica quelle tendenze e quegli aspetti presenti nella cultura contemporanea, la quale appare spesso frantumata e indecifrabile con i vecchi strumenti del passato. Si vuole inoltre individuare un inevitabile fenomeno di mutamento che interessa, pertanto, la nostra Federazione, per evitare due rischi opposti molto pericolosi.

I rischi

Il primo consiste nella tentazione di un modello di FUCI ormai affidato al passato, il cui testardo inseguimento determina, da una parte, continue frustrazioni per la sua irrealizzabilità e, dall'altra, lacerazioni o fratture nei diversi livelli della Federazione per la sua estraneità e lontananza.

Il secondo rischio è l'alibi che giustifica l'abbandono di quella *tensione alla ricerca*, di quella *fatica esaltante del pensare*, di quel desiderio di percorrere un serio ed approfondito *cammino di formazione* propri della esperienza fucina.

Alla luce di tutto ciò diviene necessario, per operare una rinnovata condivisione e tendere ad una crescita progressiva, sapersi richiamare, nei contenuti e nello stile, con umiltà ed equilibrio, alle basi e ai fondamenti della storia fucina.



RICERCA

Gli equivoci

Vorremmo proseguire in questa riflessione puntando l'attenzione su due equivoci che spesso ci vedono protagonisti: l'individuazione del carattere elitario della FUCI, il cui messaggio sarebbe rivolto pertanto ad un esiguo numero di persone; oppure la riduzione delle attività fucine alla semplice organizzazione di momenti culturali o esclusivamente spirituali, in occasione dei quali si esaurisce la presenza pubblica dei numerosi studenti di Azione Cattolica in Università.

A tal proposito, bisogna dunque ristabilire l'identità del lavoro e della specificità dei nostri gruppi. Se consideriamo le loro composizioni, si potrebbe essere tentati di avallare la teoria elitaria. Invece dobbiamo aver sempre presente la natura, per così dire, universale della nostra vocazione universitaria, espressione particolare di quel carisma conferitoci in quanto membri del popolo di Dio.

E alla luce di ciò, annunciare a tutti gli universitari la lieta Novella del Cristo risorto e testimoniare la capacità di essere segno di speranza, mostrando la possibilità di vivere la vita universitaria come un'esperienza significativa.

Il cammino fucino costituito da diverse tappe, infatti, ha come fine l'impiego del dono della nostra intelligenza in una *dimensione caritativa*, nella coscienza dell'appartenenza alla Chiesa. Le modalità e lo stile, che non sono mera metodologia, costituiscono già parte di tale vocazione, in quanto momenti fondamentali di una seria e profonda vita di fede.

Tuttavia non ci pare pensabile, per inseguire soddisfazioni esclusivamente numeriche, rinnegare il nostro particolare specifico riducendo un preciso percorso di fede in "agenzia culturale universitaria". La vita nei gruppi, infatti, è vita di una vera e propria comunità, di una vera e propria esperienza di Chiesa, nella quale si scopre la dimensione creativa del rivelamento dell'altro e dell'appello personale che gli viene dalla fede. Il *confronto*, parte integrante di questa relazione personale e di gruppo, implica un'assunzione di *responsabilità* tale da fondare tutta l'appartenenza alla Federazione e ai suoi momenti, secondo la loro reale valenza.

Il punto cruciale dell'esperienza in FUCI consiste nell'assunzione del suo percorso formativo, nella consapevolezza che esso non possa e non debba esaurire la crescita globale di ogni singola persona.

Diviene dunque imprescindibile per ogni gruppo, ed in esso per ogni membro, il radicamento nella fede e nella realtà ecclesiale, la maturazione di una appartenenza autentica alla chiesa locale e la sollecitazione, rivolta alla stessa, di un interessamento al mondo universitario.

Una domanda

E' frequente la domanda se la nostra volontà di vivere in pienezza la natura ecclesiale non costituisca un alibi per fuggire alle sfide che lancia la comunità civile. Tale domanda si radicalizza di fronte al repentino sfaldarsi delle strutture di convivenza e alla crisi generalizzata che colpisce la dimensione politica. Vorremmo rispondere con le parole di Vittorio Bachelet che fu il protagonista della svolta della scelta religiosa: *"La scelta religiosa non è una scelta negativa..., una scelta astratta o fatta per comodità... E', se mai, un impegno più rigoroso a ritrovare le radici della fede e a viverla con coerenza; a riscoprire la carità non come abolizione della legge, ma come suo superamento...; a ritrovare quei punti di riferimento per la propria vita e per il proprio impegno civile e politico... Allora la scelta religiosa insegna al cristiano che la testimonianza della carità si fa per lui anche impegno civile e politico che non può delegare al gruppo o alla comunità ecclesiale, ma alla cui coscienza e responsabilità il gruppo e la comunità ecclesiale devono formarlo"* (dalla relazione alla I Assemblea Nazionale dell'Azione Cattolica).

Ribadiamo la fondamentale importanza, proprio in questo periodo di transizione, che assume la scelta religiosa: adesione ai principi conciliari di una Chiesa chinata sui problemi del mondo ma non confusa con le logiche del mondo; scommessa sull'aspetto fondamentale della formazione alla dimensione politica di laici maturi.

Il cammino dei gruppi

Il lavoro teologico

Una delle caratteristiche fondamentali del lavoro dei gruppi è quella del lavoro teologico. Tale lavoro, condotto con serietà e sistematicità, sembra scomparire, in una sorta di esilio involontario, dai programmi di molti gruppi. Oppure si assiste alla delega in bianco della respon-

RICERCA

sabilità di questo impegno alla figura dell'assistente: quasi che i laici possano essere solamente semplici destinatari dei frutti della ricerca teologica e mai coraggiosi soggetti attivi. Inoltre risulta marcata una difficoltà nel cogliere la distinzione tra la dimensione teologica e quella spirituale, confusione che innesca forme ibride e sterili.

Non possiamo però non considerare che le fucine e i fucini, che iniziano l'esperienza in Federazione, raramente posseggono anche un semplice approccio teologico e a volte, addirittura, sono privi di una coscienza dei principi primi della loro fede. Si pone, allora, necessariamente un problema di alfabetizzazione religiosa: per quanti si avvicinano per la prima volta alla fede, nel momento in cui altre strutture (le parrocchie) non sono riuscite per impossibilità a raggiungerli; per quanti hanno già avuto una formazione che risulta incompleta nei suoi percorsi di approfondimento. Ma l'attenzione, pur giusta, nel dare delle basi, certamente non in una pura dimensione catechistica, non può e non deve fermarsi qui; quelle stesse basi dovrebbero fornire degli strumenti in grado di sondare il mistero salvifico della nostra fede attraverso l'intelligenza, che rende la creatura immagine del nostro Creatore. Certo tale dimensione non sarà scientificamente approfondita, ma, nella sua limitatezza e nella sua non sempre fruttuosa ricerca di rigore dei fondamenti conoscitivi, darà vita ad un'attenzione vivace, profonda e radicata nella Chiesa.

Il lavoro culturale

Il lavoro culturale affina le capacità di interpretazione della realtà, forgia la volontà di lasciarsi comunque condurre nei passaggi anche stretti e insidiosi della storia, accresce il desiderio di avvicinarsi in maniera non superficiale al mistero di Dio. La fatica del pensare diviene effettiva solo nella dimensione di dono al prossimo, nella dimensione della *carità dell'intelligenza*. Il lavoro culturale dunque produce un certo stile che, aggiornato alla luce dei tempi nuovi e custodito nel passaggio delle generazioni, rende possibile la definizione di un metodo prezioso per chi vuole affrontare i temi, le contraddizioni e i problemi della realtà esistente. E'

proprio in questo che si concretizza la scommessa dell'esperienza fucina: comprendere e decifrare le linee culturali e le idee nuove del presente e porsi come soggetto autorevole nella produzione di una cultura illuminata dalla fede e in dialogo con la storia. Tale è stata la caratteristica costitutiva della FUCI e tale si deve custodire nel futuro. Questa sensibilità non può essere sganciata dalla scelta di contenuti particolari e di ambiti sapecifici di approfondimento. La programmazione dei gruppi, come risulta dall'Annuario Tematico, rivela invece la tendenza ad incamminarsi per altri sentieri, trascurando la specificità fucina.

L'Università

Vorremmo ora puntare la nostra attenzione su una tematica particolare che costituisce la peculiarità della dimensione della Federazione: l'Università. Si deve, da un lato, rilevare con soddisfazione il dato, evidente nell'Annuario Tematico, di un'attenzione da parte di molti gruppi ai diversi aspetti del mondo universitario. In tal modo si è divenuti protagonisti di quella riflessione, a volte discreta, che la FUCI ha la responsabilità di sostenere sulla realtà, sulla ricchezza e le contraddizioni dell'Università. Questa vocazione trova



RICERCA

una particolarissima conferma alla vigilia di un Convegno Nazionale dedicato alla dimensione dell'autonomia del sistema, purtroppo irresponsabile, dell'Università.

Esistono però delle zone d'ombra che necessitano di essere sottolineate e poste alla discussione della Federazione tutta. Si assiste, infatti, ad una sorta di evanescenza della presenza della FUCI in Università, sempre più spesso i gruppi abbandonano il terreno esaltante e difficile delle sue aule. Non si vuole certo affermare la necessità di una dimensione di impotente onnipresenza. Riteniamo però imprescindibile per un serio cammino di ogni gruppo FUCI la *partecipazione alla vita universitaria*, secondo modalità differenziate nel caso di gruppi di sede o fuori sede.

A tale scopo rinnoviamo l'invito ad utilizzare seriamente tutti gli strumenti che permettano di creare e qualificare un rinnovato interesse per la dimensione universitaria, per offrire poi i risultati alle nostre comunità, universitarie ed ecclesiali. Si vuole, per esempio, ribadire l'importanza di svolgere anche incontri aperti al pubblico in Università, cogliendo l'occasione per presentare l'esperienza fucina agli studenti come un modo di vivere pienamente la dimensione caritativa dello studio, della riflessione, dell'analisi, oltre che di un sano confronto. E' importante sollecitare, nel rispetto della propria natura ecclesiale, alieni da qualsiasi logica di contrattazione e di raccolta del consenso politico, i singoli gruppi FUCI a farsi promotori *"di incontri e di mediazioni delle istanze provenienti dalle diverse associazioni operanti nel nostro ambiente, per garantire la possibilità di far convergere gruppi diversi su istanze comuni per il bene di tutti, per stimolare la riflessione sull'Università"* (dal documento di Brescia). Tutto ciò, ci chiediamo, è avvenuto per esempio in occasione delle ultime elezioni universitarie?

Si ritiene allora significativo sottrarre i cosiddetti *gruppi di facoltà* dall'oblio nel quale sono precipitati, puntando di nuovo sulla creazione di luoghi aperti e senza nessuna etichetta precisa dove i fucini studenti di quella Università, tanto di sede che fuori sede, possano discutere con i propri colleghi, diversi per estrazione culturale, idee, fede, progetti, le tematiche dei corsi di studio o le problematiche relative alla vita dell'Università, della città, della cultura. Luoghi di *effettiva cittadinanza* dove superare quel *gap* spaventoso di partecipazione in Università, luoghi dove incon-

trare i professori, al fine di dare concretezza e di costruire quella comunità universitaria alla quale crediamo ancora.

Ribadiamo la responsabilità che ogni gruppo FUCI deve sentire, soprattutto quelli non di sede universitaria, nello *"stimolare la chiesa locale a mantenere una costante e affettuosa attenzione alla comunità universitaria, e in particolare agli studenti che vivono tale esperienza; a sollecitare un coordinamento ed una razionalizzazione dell'azione pastorale, auspicando un confronto aperto e chiaro che non venga a compromettere la sensibilità e l'autonomia delle singole associazioni"* (da Bild). E' chiaro invece come in molte realtà la FUCI non solo è al traino, ma è disinteressata a questo tipo di compito.

L'inizio di un cammino

Con soddisfazione si deve ricordare la nascita di alcuni *gruppi in formazione*, segno tangibile di come la proposta dell'esperienza fucina sia oggi in grado di costituire una risposta credibile alle esigenze degli studenti universitari. Vorremmo, tuttavia, invitare tali gruppi a vivere pienamente questo periodo di cammino iniziale, liberandosi da un diffuso complesso di minorità, che determina una spasmodica ansia per ottenere il riconoscimento da parte dell'Assemblea Regionale di appartenenza e la ratifica del Consiglio Centrale. Questo periodo, nel quale l'attività del nuovo gruppo inizia a caratterizzarsi secondo lo specifico della FUCI, tanto nelle tematiche scelte quanto negli strumenti usati, diviene fondamentale per verificare l'esistenza e la consapevolezza di tale *"vocazione fucina"*. Particolarmente utili risultano i contatti con altri gruppi e la partecipazione alle attività regionali e nazionali, che permettono di comprendere esattamente i contorni dell'esperienza fucina. Duole affermare che si è riscontrato in certi casi la mancanza di una premurosa attenzione da parte degli altri gruppi nei confronti del gruppo costituendo, o una sorta di leggerezza da parte dell'Assemblea Regionale in questo cammino e, soprattutto, nel momento di proporre il riconoscimento. Tali situazioni determinano difficoltà al nuovo gruppo, che già in partenza vive un senso di estraneità alla Federazione e un certo disorientamento. Non vorremmo

RICERCA



che la gioia della nascita fosse funestata da una fine prematura.

... una storia infinita ed emblematica

Vorremmo concludere questo aspetto con la constatazione della totale inerzia delle Commissioni Nazionali Università e Formazione, nonostante i notevoli sforzi per rilanciarle e i vari progetti e le diverse piste di riflessione suggerite. Un po' di storia recente riuscirà a chiarire i passaggi di questa vicenda travagliata.

Nella seduta del 13-14 settembre 1992 del Consiglio Centrale si torna a discutere della necessità di rimettere in moto le due Commissioni permanenti, in quanto si avverte l'utilità di un lavoro approfondito condotto in questi due ambiti irrinunciabili per la FUCI. Si cerca in quella sede di individuare modalità, forme, tempi che possano sbloccare l'*impasse* che si è creato. Dell'ulteriore definizione dei percorsi delle due Commissioni si parla nei lavori del Consiglio Centrale riunitosi il 24-25 ottobre 1992.

In occasione dell'Assemblea Federale, svoltasi a Roma nel dicembre 1992 è approvata a larghissima maggioranza una mozione che chiede ai presidenti di gruppo e ai presidenti diocesani di informare convenientemente i fucini dell'esistenza delle due Commissioni permanenti e della ripresa dei loro lavori.

Si torna a discutere in Consiglio ad aprile. Si

precisano le piste di riflessione per la Commissione Università (definizione dell'idea di università e valori, la situazione degli statuti e la dimensione dell'autonomia universitaria, la diversificazione dei diplomi, il mercato del lavoro, la prospettiva europea) e della Commissione Formazione (specificazione del concetto dei percorsi formativi esistenti in FUCI, attenzione tanto ai contenuti quanto alla metodologia). Si decide all'unanimità per un modello interregionale di incontro e di lavoro delle Commissioni. Le riflessioni di queste sezioni macroregionali trovano coordinamento e sintesi in un livello ulteriore di riunione dei responsabili delle aree.

Si insiste ancora sulla necessità di una seria sensibilizzazione dei gruppi.

Durante la Settimana Quadri, svoltasi a Castel di Tora nello scorso mese di settembre si riuniscono le due Commissioni Nazionali coinvolgendo i fucini partecipanti (purtroppo pochi). Nelle varie Assemblee Regionali si pubblicizza l'iniziativa e si richiedono adesioni.

La conclusione della vicenda non è certo esaltante, ancora oggi, a quanto ci risulta, nessuna sezione macroregionale si è incontrata: quindi le due commissioni languono in una dimensione di dimenticanza.

E' giunto forse il tempo di individuare le cause di questo esito. Mancanza di chiarezza nella proposta? Scarsità di interesse per argomenti non ritenuti esaltanti o peggio ancora importanti? Assenza di una minima disponibilità? Tali domande, lanciate in occasione dell'Assemblea Federale, dovranno essere riportate nelle varie dimensioni locali per cercare insieme delle risposte, ma soprattutto per sapere individuare le cause di questa difficoltà di "mobilitazione" e superarle insieme.

Una storia lunga un anno

Dove siete, noi siamo qui?!?

Ripercorriamo questo anno fucino, volendo incominciare da un aspetto molto preoccupante: la partecipazione alla Settimana Quadri e all'As-

RICERCA

semblea Federale del 1993. Non si tratta di un rilievo semplicemente numerico ma la scarsa affluenza diviene segnale significativo di un mutamento. Quale il senso di questa assenza? In realtà è un silenzio molto eloquente, se consideriamo che i due suddetti appuntamenti attengono più degli altri alla specificità del cammino fucino: il primo si preoccupa della formazione dei gruppi; il secondo sviluppa ed esercita l'appartenenza ad una Federazione che si autoresponsabilizza, confrontandosi sui nodi tematici della propria riflessione e sugli sviluppi del proprio lavoro; entrambi sono appuntamenti che si rivolgono a tutti e, in particolar modo, ai responsabili. Il venir meno della responsabilità in FUCI fu già oggetto di richiamo lo scorso anno nella relazione sullo stato della Federazione.

Vorremmo qui porre in discussione la profonda dissonanza creata tra l'affluenza alle Settimane Teologiche di Camaldoli e il Convegno Nazionale di Venezia, di cui siamo certamente molto lieti, e i suddetti altri appuntamenti. Sebbene non sia possibile creare una scala preferenziale tra scadenze fucine, tuttavia bisogna ricordare che la Federazione necessita di nutrire la coscienza della sua vocazione, anche grazie a momenti che la rimettono direttamente in discussione e la pongono in confronto con se stessa.

Perciò, nel momento statutario di questi giorni saremo sollecitati a farci carico dei problemi e delle linee di tutta la Federazione nella presentazione, nella discussione e nell'approvazione delle mozioni e, naturalmente, nell'elezioni dei Consiglieri chiamati a sostenerne la realizzazione. Ci chiediamo quale itinerario comune, verso la tappa fondamentale del 52° Congresso di Pavia, sia affrontabile per una Federazione che può contare sulla deliberazione di una minima parte dei suoi membri. Sentiamoci dunque ancora più coinvolti in un ripensamento delle nostre realtà e in un coinvolgimento di quelle più in crisi.

... orme di dialogo

Riprendendo questo viaggio nel 1993, possiamo intavvedervi un particolare filo conduttore: il dialogo.

I tre Convegni Nazionali, il primo a Catania sul *Mediterraneo*, il secondo a Perugia sull'*Ecumenismo* e il terzo a Venezia sulla *Città*, hanno posto in luce la necessità del confronto e della relazione in ogni ambito: tra i popoli, nell'accettazione delle

specifiche identità culturali, auspicandone l'interazione paritaria; tra le Chiese, alla ricerca della riunificazione di un'unica comunità ecclesiale; tra i poli più diversi della città, reale nucleo di crescita e nutrimento delle risorse umane, culturali, ed economiche del Paese.

Sempre nell'ottica del chiarimento della valenza creativa e della reciprocità della comunicazione e del linguaggio sono risultate molto utili le due Settimane Teologiche che, a onor del vero, crediamo possano ancora adesso continuare a portare copiosi frutti.

In quel frangente ci siamo avvicinati alle dinamiche che intercorrono tra le parole e la Parola, nella prima settimana, e alla *dinamica comunicativa intra-Trinitaria*, come esempio e modello di relazione e della Chiesa, nella seconda. In occasione di entrambe si è approfondito il dialogo con la storia del Paese tramite una lettura attualizzata del *Codice di Camaldoli*.

Infine la Federazione ha riaperto un confronto diretto, ufficiale e - così ci pare sia stato - produttivo con i suoi assistenti. Uno scambio al quale le nostre speranze affidano tutti i vostri gruppi per una collaborazione proficua e per l'instaurazione, come si è proposto al Convegno degli Assistenti, svoltosi a novembre a Chianciano, di un sentimento di amicizia basato proprio sul dialogo.

Attività della Presidenza

In quest'ultimo anno la Presidenza Nazionale ha svolto una serie di attività delle quali gli incaricati regionali probabilmente vi avranno dato comunicazione. Desideriamo condividere con voi una panoramica su alcune delle tappe che la Federazione ha percorso.

In primo luogo ricordiamo i rapporti con l'*Azione Cattolica* nella speranza che anche a livello locale i gruppi sappiano coltivare il significato di un'appartenenza comune e darne significativi segni. Oltre alla presenza nei momenti istituzionali previsti, come la Presidenza allargata e il Consiglio Nazionale, facciamo parte delle Commissioni formatesi quest'anno, istituite per un'analisi propositiva sui Movimenti e sullo Statuto. La prima ha come oggetto di riflessione i rapporti esistenti tra l'Associazione e i suoi Movimenti interni (MSAC, MLAC) ed esterni (MEIC, MIEAC e la stessa FUCI) nell'ottica di un ripensamento generale dell'impegno di pa-

RICERCA

storale d'ambiente. La seconda concentra i suoi lavori sulla possibilità di modificare, in alcune sue parti lo Statuto dell'Azione Cattolica.

Inoltre abbiamo collaborato ad un lavoro di riflessione che si è svolto in alcuni seminari di studio per il quinto anniversario della lettera enciclica *Mulieris dignitatem*, per la quale tuttora partecipiamo ai lavori organizzati dalla CEI. A tal proposito si è appena svolto a Roma il Convegno "Donne, nuova evangelizzazione, umanizzazione della vita", nel quale la riflessione della CEI ha trovato insieme un momento conclusivo ed una nuova partenza per l'approfondimento del ruolo della donna nella comunità ecclesiale.

Infine abbiamo partecipato attivamente ai lavori del Consiglio Nazionale delle Aggregazioni Laicali (CNAL).

Sul versante dell'Università citiamo due specifici riferimenti: da un lato la *Consulta Ecclesiale per la Pastorale Universitaria*, struttura da privilegiare in ambito locale per contribuire ad una valida azione pastorale delle varie chiese locali nei riguardi dell'Università. La nostra partecipazione ai suoi momenti sia interni che pubblici tende a fornire un apporto per la costituzione di una pastorale universitaria nazionale approfondita e radicata nella pastorale giovanile ma non con essa confusa.

Dall'altra siamo costantemente invitati ai vari lavori seminariali organizzati dal *Ministero dell'Università e della Ricerca Scientifica*, comprendendo in essi incontri di carattere consultivo che il Ministero ha richiesto con esponenti del mondo universitario, in particolare per quanto riguarda il diritto allo studio. Siamo pure attenti alla riflessione sull'Università che il CNEL (Consiglio Nazionale dell'Economia e del Lavoro) in questi ultimi mesi ha intrapreso. Infine si è ripensato con la presidenza del MEIC (Movimento Ecclesiale di Impegno Culturale) alla possibilità di unire le forze in un *Osservatorio* al fine di promuovere un'accurata riflessione universitaria, che preveda in sé l'interazione tra due differenti poli, quello studentesco e quello del corpo docente.

Manteniamo rapporti costanti con molte associazioni. Tra le tante ricordiamo il Movimento Federativo Democratico, Gioventù Aclista, le ACLI che hanno celebrato in quest'anno i loro congressi

a cui abbiamo attivamente partecipato. Abbiamo partecipato inoltre all'importante appuntamento di riflessione e approfondimento delle Settimane Sociali. Aderiamo a varie iniziative promosse dall'Associazione per la Pace, cartello che riunisce molte associazioni. Siamo membri del CIGRI (Comitato Italiano Giovanile per le Relazioni Internazionali) che attraversa un momento di particolare difficoltà, incerto sull'impegno e la forma da assumere nel prossimo futuro.

Infine ricordiamo anche la ripresa del lavoro in *ambito internazionale*. L'impegno si articola su due fronti. Il primo costituito dallo Youth Forum e dallo Student Forum, organismi di rappresentanza giovanile e studentesca europea. Rappresentano momenti di prezioso dibattito sull'apertura delle frontiere del vecchio continente, sulle connesse problematiche educative e formative e sulle politiche giovanili in esso vigenti, a differenza di quelle nazionali completamente inesistenti.

La JECI-MIEC è il coordinamento internazionale dei gruppi studenteschi cattolici. Si è trattato di una ripresa coinvolgente, ma molto più responsabilizzante rispetto al passato. Consiste infatti nel ripensarci come Chiesa oltre i confini nazionali, oltre le differenti strutture sociali, scolastiche ed universitarie. La Federazione è stata accolta in entrambi i casi con molto entusiasmo, ma anche con molte attese di cui ci facciamo carico e che non possono essere deluse.

... prossima fermata Pavia...

Vorremmo chiudere con la speranza che possano confluire gli entusiasmi federativi in una sempre maggiore responsabilità, che abbia a Pavia non una meta ultima, non un semplice sbocco ma il punto di partenza verso una maturazione dell'itinerario fucino che, probabilmente, noi stessi qui presenti non vedremo, ma che dobbiamo affidare a quanti ci succederanno nella vita e nella vocazione allo studio universitario.

**Maria Chiara Bettazzi
e Massimo Palisi
della Presidenza Nazionale**

RICERCA

Le Beatitudini

cuore del Vangelo e felicità del credente

Prima che un'esclamazione o un discorso rivolto ai credenti, le Beatitudini parlano innanzitutto di Dio, manifestano in profondità il suo cuore, rivelano il suo essere, dicono la sua felicità e i modi attraverso i quali essa si esprime, in particolare il suo chinarsi con sollecitudine sull'umanità oppressa e sofferente. Gesù pronunciando le Beatitudini rivela il volto di Dio Padre e il senso della incarnazione: comunicare all'uomo la felicità di Dio offrendogli le vie che, pur nel travaglio di un'esistenza fragile, possono condurlo a godere in pienezza il dono della vita. «Felicità sarebbe una parola incompatibile con il nostro esilio se, amando l'Essere infinitamente perfetto e felice, noi non fossimo felici della sua felicità» (Charles De Foucauld). Per questo le Beatitudini costituiscono il cuore del Vangelo, sono la pagina innegabilmente più ricca e insieme più provocatoria, contengono il segreto della gioia vera e duratura, aprono ad un fiducioso abbandono in Dio, all'attesa del suo dono, all'accoglienza e alla rivelazione del suo amore. «Io sentivo che la felicità era vicina, umile come una mendicante e magnifica come una regina, essa è sempre presente e bussava alla porta perché noi le apriamo, ed essa entri e ceni con noi» (J. Green).

Antico Testamento

...il dono di Dio

Nell'AT il termine *'ash're*, felice chi..., ricorre quarantacinque volte e abbraccia tutto ciò che l'uomo può desiderare da Dio nella vita per essere pienamente felice. Israele è un popolo assetato di felicità, ma spesso la intende nel senso di benessere materiale, fecondità, ricchezza... *shalôm*. Solo lentamente scopre, alla scuola della sua stessa storia, che la Beatitudine è qualcosa di più e che la felicità è un dono di Dio, raggiungibile se in Lui si confida: «Beato chi in lui si rifugia» proclama il Sal 2,12 (cfr. Sal 34,9; 65,5; 84,13; 146,5).

La Beatitudine da una parte descrive una situazione, un dato di fatto: «Beato te, Israele! chi è come te popolo salvato dal Signore? Egli è lo scudo della tua difesa e la spada del tuo trionfo» recita la prima Beatitudine della Bibbia (Dt 33,26-29), descrivendo lo stupore dinanzi alla affettuosa paternità di Dio che si prende cura del suo popolo.

...il chinarsi di Dio

L'ultima causa della Beatitudine di Israele è la piccolezza del popolo che Dio si è scelto e sul quale riversa il suo amore: «il Signore si è legato a voi perché vi ama» (Dt 7,7-8; cfr. Sal 65,5). Solo i «piccoli» però comprendono che con Dio possiedono tutto e che l'abbandono totale, la fiducia senza limiti, è la via della Beatitudine: «Beati coloro che sperano in lui» (Is 30,8). Per scoprire che solo Dio è felicità, l'uomo deve percorrere un itinerario attraverso il quale mette a nudo il suo peccato e sperimenta il chinarsi misericordioso dell'Onnipotente sulla sua povertà: «Beato l'uomo a cui è rimessa la colpa e perdonato il peccato» (Sal 32,1s.). Il credente deve però purificare i suoi desideri passando di delusione in delusione e facendo esperienza della caducità di tutto quanto è terreno: «Anche l'amico in cui confidavo, anche lui, che mangiava il mio pane, alza contro di me il suo calcagno» (Sal 41,10; cfr. Sal 118,8s.; 146,3s.).

...appello e compito del credente

Dall'altra parte la Beatitudine esprime anche una scelta, un *impegno di ascesi personale*: «Beato l'uomo che non segue il consiglio degli empi, non indugia nella via dei peccatori... ma si compiace della legge del Signore, la sua legge medita giorno e notte» (Sal 1,1s.): è la felicità di colui che sceglie il bene e si nutre della costante meditazione della parola di Dio. Questa deve spingerlo a condividere la felicità ricevuta con coloro che ne sono privi: «Beato l'uomo che ha cura del debole, nel giorno della sventura il Signore lo libera... lo farà vivere beato sulla terra» (Sal 41,1s.).

...nel dolore, la gioia

Col procedere della sua storia, Israele comincia a considerare Beatitudine anche la sofferenza, la povertà, il dolore e scopre lentamente che l'amore di Dio passa anche per questa strada misteriosa e incomprensibile. Il Servo di Yahvè porta in sé la Beatitudine dell'amore di Dio attraverso la mansuetudine nella prova (Is 42,1-7), il fallimento apparente dei suoi sforzi (Is 49,1-6), la pazienza nelle opposizioni e nelle persecuzioni (Is 51,4-9), il dolore e la morte

Mario Russotto

RICERCA

abbracciata volontariamente per redimere il peccato dell'umanità (Is 52,13ss.). Si apre così la strada alle Beatitudini del Vangelo che codificano proprio queste situazioni e queste disposizioni, in maniera che umanamente appare assurda e paradossale.

Nuovo Testamento

fede e ascolto della Parola

Tutto il Vangelo è sotto il segno della *beatitudine*, perché è l'annuncio di gioia per eccellenza: è l'epoca della felicità messianica predetta dai profeti (cfr. Is 9, 1-6).

La prima e l'ultima Beatitudine dei vangeli è quella della "fede": «Beata te che hai creduto!» (Lc 1,45) esclama Elisabetta dinanzi a Maria: in lei Dio è particolarmente presente nel suo Figlio fatto carne e a questo ella ha creduto, perciò è beata. «Perché mi hai veduto, hai creduto - dice il Risorto a Tommaso -: beati quelli che pur non avendo visto crederanno!» (Gv 20,29). Senza la fede è impossibile ogni discorso sulle Beatitudini.

Fondamento di ogni Beatitudine è accogliere Dio e la sua parola salvifica, perciò alla donna che chiama "beata" la Madre di Gesù, questi risponde: «Beati piuttosto coloro che ascoltano la parola di Dio e la mettono in pratica» (Lc 11,28).

esperienza di Dio

La Beatitudine è esperienza viva e scoperta della presenza attiva, amorosa e salvifica di Dio in Cristo Gesù: «Beati i vostri occhi perché vedono e le vostre orecchie perché odono...» (Mt 13,16-17). E' la Beatitudine di Pietro (cfr. Mt 16,16-17): è pura grazia che beatifica. Ma ancor più beati sono coloro che credono senza aver visto (cfr. Gv 20,29), coloro che si affidano a Dio pur nell'aridità della vita e nel buio della fede: «Mantieni la tua anima all'inferno e non disperare!» (S. Giovanni della Croce). La Beatitudine è sentirsi Dio vicino, da lui aiutati e valorizzati nella situazione di limite della vita umana; è sentirsi, come lui, utili alla salvezza

del mondo. Per questo esige uno sforzo personale di conversione radicale e di cambiamento di mentalità per essere capita e accettata. Esige la piena accoglienza della volontà di Dio perché è particolarmente impegnativa sul piano personale.

Le persone beate e felici, secondo l'insegnamento del profeta di Nazareth, sono coloro che vivono le esigenze del Regno, sintetizzate

nella povertà evangelica e nell'amore fraterno. «La beatitudine può coesistere col dolore, con la contrarietà, con la persecuzione, purché siano sempre illuminati dalla luce della fede, dalla gioia della speranza e quindi dalla carità» (G. Manzoni).



"Il discorso della montagna", da "L'evangelario di s. Pietro" (Badische Landesbibliothek Karlsruhe)

RICERCA

La Beatitudine infatti è visione di Dio nella pienezza della carità. Soltanto colui che ha posto Cristo al centro della sua fede può essere veramente felice. E' questa la promessa dell'ultimo libro della Bibbia. Beato colui che ascolta Cristo (cfr. Ap 1,3; 22,7) e rimane vigilante (cfr. Ap 16,15), perché è chiamato alle nozze dell'Agnello (cfr. Ap 19,9) per la risurrezione (cfr. Ap 20,6). Anche se deve dare la vita in testimonianza non si perda d'animo: «Beati i morti che muoiono nel Signore!» (Ap 14,13).

Le Beatitudini evangeliche...

Con le Beatitudini, Gesù è sceso al centro di questa nostra umanità per dare un senso a tutto ciò che tormenta l'uomo e lo riempie di paura. Perché le sue parole non fossero vane, egli stesso ha assunto la condizione di povertà, fame, dolore, persecuzione: è l'itinerario di abbassamento e di totale "svuotamento" descritto da Paolo (cfr. Fil 2,4s.).

Le Beatitudini poste all'inizio del discorso inaugurale di Gesù offrono, secondo Mt 5,3-12, il programma della felicità cristiana. Nella recensione di Luca esse sono abbinate a delle constatazioni di sventura, esaltando in tal modo il valore superiore di certe condizioni di vita (cfr. Lc 6,20-26). Le otto (o nove) Beatitudini di Matteo sono una catechesi di vita nuova nello Spirito, che egli descriverà nei capitoli 5-7 (discorso della montagna), e una pagina che evidenzia gli atteggiamenti e le disposizioni interiori richieste dal Vangelo del Regno. Luca invece riporta solo quattro Beatitudini nel suo "discorso della pianura" (6,20-47), annunciando la felicità a coloro che vivono in particolari situazioni dolorose. «Quegli stati di vita - povertà, mansuetudine, ecc. - non comporterebbero di per sé uno stato di felicità, se non fossero una manifestazione della vita del Cristo nei suoi discepoli. Cristo, che è la beatitudine, riempie di felicità già su questa terra coloro che seguono le sue orme» (J. Castella-no).

...ritratto dell'uomo progettuale

Le Beatitudini vogliono essere il *ritratto dell'uomo progettuale*, verso cui dobbiamo tendere, che non è ancora realizzato ma che noi speriamo di poter attuare in pienezza; sono la *carta di identità* del cittadino del Regno di Dio, così come lo sogna Cristo e come Lui vuole che noi lo incarniamo,

perché il Regno di Dio è già in mezzo a noi!

Lo spirito delle Beatitudini è sintetizzato in una frase che Matteo colloca alla fine del discorso della montagna: «Siate voi dunque perfetti come è perfetto il Padre vostro celeste» (Mt 5,48). La perfezione è qualcosa che non possediamo, è una meta a cui arrivare, è un *monte* da salire, ma nello stesso tempo è qualcosa di dinamico, che si va facendo: è questo il cuore delle Beatitudini.

Le Beatitudini sono lo specchio di un atteggiamento evangelico radicale, non sono la descrizione di un comportamento di alcune ore o di alcuni momenti, ma sono l'appello alla struttura di fondo che deve per sempre permanere e tutto abbracciare. Con le Beatitudini e tutto il discorso della montagna, Gesù ci invita all'"amore totale".

...slancio evangelico inedito

Le Beatitudini sono un appello allo "spirito", cioè alla radice dell'essere; sono l'eco della legge dell'Amore al fratello e al nemico in quanto fratello in Cristo. Dando "carne" alle Beatitudini, la vita cristiana diviene slancio evangelico inedito, misteriosa corrente di radicalità profetica in continuo dialogo col mutare dei tempi e l'emergere di nuove sfide. La vita cristiana deve reinventare la contestazione evangelica e vivere con fedeltà dinamica e creativa la fede, deve saper raccontare la fedeltà e le meraviglie del Dio-con-noi, sapendo "mostrare Dio" e "dire la fede" in termini innovativi e significativi, facendosi carico di una nuova cultura della speranza. Perché le Beatitudini diventino trasparenza di Dio nella vita del credente, occorre che essa si manifesti in segni immediatamente percepibili per la maturità umana, la solidarietà fattiva, la compassione e la tenerezza, la fraternità e la pace, la fede che sa rischiare.

Il cristiano già sulla terra si definisce come un uomo in cammino verso le Beatitudini, anzi egli possiede già nel profondo del suo cuore il preludio delle Beatitudini perché è già nella felicità... anche se ancora non pienamente posseduta, ma Cristo gliene ha tracciato la via.

don Mario Russotto

RICERCA

L'università senza qualità

Ho pubblicato qualche mese fa un piccolo libro intitolato *L'università dei tre tradimenti* (Laterza), in cui ho raccolto una serie di osservazioni sullo stato di salute del nostro sistema universitario. Benché racconti cose che tutti sanno (ma nessuno dice, e tantomeno scrive), il libro è un po' forte nel tono, lo ammetto. Ho voluto provare, col linguaggio provocatorio del *pamphlet*, a stimolare il mondo universitario, di solito piuttosto inerte all'idea di mettersi in discussione; spingerlo a reagire, come che sia, alla situazione di gravissima implosione che il nostro sistema attraversa da anni.

Mancanza di organizzazione e di poteri, scarsa selezione del personale docente e degli studenti, lentezza amministrativa, carattere estemporaneo e casuale della ricerca (specialmente nel confronto internazionale), indifferenza nei confronti del benessere intellettuale e morale dei giovani... Questi erano (e sono) i tradimenti che secondo la mia prospettiva il sistema universitario ha perpetrato in modo sistematico per decenni, ignorando la funzione che dovrebbe avere in una società che si pretende moderna. Con l'effetto, molto grave, di dissuadere i giovani dallo studio (come si vede dalla quantità dei laureati, attualmente 1/3 degli immatricolati) e di deludere i professori più attaccati al loro lavoro.

Ho avuto, al mio libro, una varietà di reazioni, alcune delle quali scontate, alcune più interessanti. Tra quelle scontate il silenzio (diffusissimo e glaciale: la corporazione accademica non ama che si parli troppo di lei, tantomeno per raccontarne le insufficienze), l'insinuazione obliqua, perfino l'attacco personale. Anche colleghi che mi sono vicini per cultura e vedute generali hanno esitato a riconoscere che, comunque la si pensi, il libro ha almeno voluto mettere in discussione alcuni dati immutabili. C'è stato perfino chi ha parlato del libro senza nominarlo o coprendo il nome dell'autore con una vergognosa *damnatio memoriae*, secondo uno stile tipicamente sovietico, e chi mi ha rinfrescato, dalle pagine di alcuni quotidiani italiani, i principi fondamentali del "pensiero accademico", il cui primo assioma è: "lasciate che il professore faccia quel che vuole, quando vuole e dove vuole".

Tra le reazioni interessanti, invece, ho registrato con grande soddisfazione che i miei archivi si sono incrementati di centinaia di lettere (e non

conto le telefonate) di sostegno. Da quelle di studenti e di colleghi, a quelle di persone che con l'università non hanno nessun rapporto diretto ma se ne preoccupano perché ne capiscono l'importanza nella società del presente e soprattutto del futuro. Se ci sono tante persone che si prendono il fastidio di scrivermi lunghe lettere - mi son detto - c'è ancora qualche speranza di cambiare, per il bene dei giovani, della società in generale, e (perché no?) di quei numerosi professori e funzionari che amano il loro lavoro, considerando un privilegio poterlo fare, e chiedono solamente di continuare a farlo in condizioni decenti.

In ogni caso - mi pare di poter dire, senza immodestia particolare - il libro ha creato o stimolato una discussione, sia sulla stampa che in pubblici dibattiti, che ancora non si è sopita, e che forse a qualcosa servirà.

Confesso però che la parte serpentaria del mio cervello (la più primitiva, e quindi anche la più diffidente) non crede molto che le cose potranno cambiare senza che intervenga un colpo di spugna drastico, che azzeri lo stato di cose attuale e faccia ripartire l'intero meccanismo. In queste note vorrei cercare di spiegare le ragioni di questa mia diffidenza.

Il problema fondamentale è che, per antica tradizione e inerzia, la nostra è un'università senza qualità. Mirare alla qualità significa una varietà di cose. Anzitutto garantire il livello del servizio che si offre agli studenti: qualità della vita, diritto allo studio, valutazione accorta e rispettosa degli studi compiuti, salute fisica e mentale, iniziazione al mondo delle professioni, tutti questi sono capitoli trascurati dalla legislazione e dalla gestione universitaria. A ciò si aggiunge la necessità urgentissima di ammettere all'università solo gli studenti che abbiano davvero la stoffa per frequentarla (l'università non è affatto una scuola obbligatoria), e di finanziare seriamente chi, pur avendone le doti, non ha quattrini sufficienti per studiare. Lo impone la Costituzione, e non possiamo dimenticarcelo.

La qualità va perseguita però anche dal lato dei professori e del servizio. Selezionare i professori, valutarne periodicamente l'attività, stimolarli a compiere ricerche significative e competitive, indurli a dedicare all'insegnamento maggior tempo, dedizione e sensibilità, accrescerne il carico didattico (attualmente ridicolo), limitare la loro fren-

Raffaele Simone

RICERCA

sia di secondi lavori e spesso di traffici all'ombra della qualifica accademica: queste operazioni andrebbero compiute con estrema rapidità, e senza guardare in faccia a nessuno. Non solo per ragioni di decenza interna, ma anche per accrescere la nostra scarsa presentabilità internazionale (tolti alcuni campi).

Nel mio libro ho sostenuto (e lo penso ancora) che per ottenere qualità è necessario anzitutto conferire potere alle persone capaci: potere di stimolare, di promuovere i meritevoli e di rimuovere gli incapaci (che non mancano), di decidere, di controllare, di programmare con prospettive lungimiranti. Ciò significa, come prima conseguenza, limitare il numero delle cariche elettive e riconoscere deleghe specifiche. Oggi invece i poteri sono frantumati, deboli, impossibili a esercitarsi. Il carattere elettivo della carica del rettore, ad esempio, mi pare una pura stortura: chi debba preoccuparsi del suo "collegio elettorale" sarà portato a trascurare la qualità a vantaggio della propria stabilità. Un altro esempio parlante è la perversa invenzione dei Senati accademici integrati: organismi elettivi giganteschi, composti da istanze miste ed eterogenee, che ha il solo effetto di creare barriere all'esercizio di poteri delegati.

Ma la qualità va perseguita anche a livello generale di ateneo. Oggi, gli atenei vivono essenzialmente di finanziamenti statali. Questi finanziamenti possono arrivare in ritardo rispetto alle necessità, ma comunque arrivano, e nessuno si sogna mai di chiedere che i costi (notevoli) vengano confrontati periodicamente ai benefici raggiunti. E' stato dimostrato che questo meccanismo è fonte di una grande redistribuzione

del reddito: gli studi universitari costano molto più di quanto vengano pagati; il resto viene supplito dallo stato, cioè dagli altri cittadini - anche quelli che all'università non vanno o non mandano i propri figli. La qualità si persegue qui con due mezzi. O facendo in modo che i fondi che lo stato trasferisce alle università siano non più gratuiti ma "costosi" (come dice Paolo Sylos Labini), cioè vengano concessi solo a condizione che si raggiungano certi *standards*. Oppure tagliando del tutto i finanziamenti "a fondo perduto" e lasciando che le università si cerchino da sole i soldi necessari.

Non voglio domandarmi qui quale di questi metodi sia migliore. Forse la soluzione più efficace consiste nell'usare per alcuni anni (diciamo cinque) il primo metodo, e poi passare al secondo. Ciò significherebbe che le università che non raggiungessero gli *standards* fissati correrebbero il rischio di vedersi ridurre i fondi, o addirittura di chiudere. (Tra parentesi, non vedo nulla di male nell'idea che un'università sia chiusa per inefficienza o per mancanza di domanda. E' un fenomeno normale nelle economie di mercato, e non capisco perché non debba aver luogo anche in un campo "costoso" come la formazione superiore.) Voglio solo dire che, fino a che l'università sarà un onere per la società e



RICERCA

i cittadini, è indispensabile che produca qualcosa di preciso, riconoscibile e valutabile.

La produzione dell'università si può fissare in almeno tre voci di entrata: (a) la *qualità dell'insegnamento e della formazione*, e conseguentemente il benessere degli studenti, (b) la *qualità della ricerca*, (c) la *qualità dell'amministrazione e della gestione*. Al momento, tutti e tre i capitoli sono in rosso, e non è immaginabile che, in un'epoca di restrizioni come quella attuale, questo tipo di finanza allegra possa continuare all'infinito.

Subordinando i finanziamenti alla qualità del prodotto, si può anche aspettarsi che le università tenderebbero (nell'ambito dello spirito autonomistico, tante volte rivendicato, ma solo per ragioni municipali) a competere tra di loro, e perfino a differenziarsi come offerta di servizi.

Ma, prima di continuare a suggerire prospettive di ripresa, voglio ritornare al motivo che mi è dettato dal mio cervello serpentario. La ricerca della qualità richiede che si identifichino degli standards; la ricerca di standards non può non colpire gli interessi consolidati di chi (potere politico, professori e loro immancabili intersezioni) ha sempre adoperato l'università come un terreno di scorria, come un patrimonio personale, un proconsolato: per piazzare persone, lucrare posti e prebende, garantirsi seconde e terze professioni (troppi professori sono implicati nelle avventure di Tangentopoli e simili!), assicurarsi contatti internazionali e nazionali viziosi, e così via. La ricerca della qualità comporta anche che si corra il salutare rischio di perdere il posto (come accade in una varietà di sistemi pubblici, da quello olandese a quello inglese) o di vedere limitate le proprie prerogative se non si fa ogni sforzo per raggiungere gli obiettivi fissati.

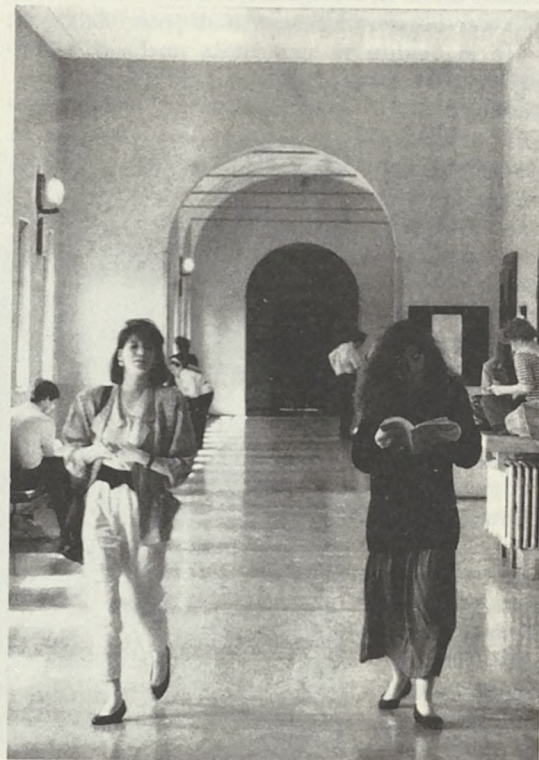
Uno degli annessi alla legge finanziaria 1994 fa qualche passo in questa direzione. Richiede infatti che ogni università crei presso di sé un Nucleo di valutazione che osservi i risultati e li confronti a standards determinati. Ma è previsto che questo Nucleo si occupi solo di amministrazione, e gli standards non sono comunque ancora fissati. Di valutazione del servizio didattico o di qualità della ricerca non si parla ancora, e chissà per quanto tempo.

Concludo. Carlo Cattaneo scrisse una volta che

l'intelligenza e la volontà di un popolo andrebbero iscritte nel bilancio delle nazioni perché sono ricchezza, sia pure invisibile. Non credo che i nostri bilanci abbiano mai incorporato queste voci, perché, per qualche misteriosa ragione, la cura dell'intelligenza non è mai stata una preoccupazione essenziale di questo paese.

La rinascita dell'università (e di tutto il sistema educativo) dovrebbe essere uno dei motori fondamentali per riscoprire il peso dell'intelligenza nei bilanci delle nazioni, quindi nel loro futuro. Ma ho l'impressione che la lotta per la qualità, di cui ho parlato prima, sia un processo difficile, anzi difficilissimo. Smontare decenni di assenza, di privilegio e di indifferenza non è semplice. Possiamo provarci, ma non è affatto certo che ne vedremo i risultati entro questo secolo.

Raffaele Simone
*docente di Linguistica Generale
presso l'Università La Sapienza
di Roma*



RICERCA

Sguardi sulla povertà a Milano

All'interno dell'analisi dell'indice di benessere economico ricostruito dall'Associazione Meglio Milano per l'edizione 1993 dell'Osservatorio sulla qualità della vita a Milano si commenta: "l'elemento di maggior interesse risulta la crescita delle famiglie povere. Questo, nel più ampio contesto dell'area, evidenzia una polarizzazione nella distribuzione del reddito, un miglioramento cioè nelle fasce alte e un allargamento della fascia bassa". Nell'indice è infatti presente una stima delle famiglie che percepiscono meno di 12 milioni annui, la cui proporzione sulla popolazione milanese risulta essersi allargata dal 12,3% dell'89 al 13,8% del '92. Parallelamente è cresciuto del 22% invece il reddito medio delle famiglie. Questo significa che la generica crescita di benessere è avvenuta a spese di una maggiore sperequazione dei redditi. La nostra impressione è che questa tendenza abbia caratterizzato tutto il decennio scorso. La crescita del reddito pro capite ed il fatto che a livello regionale la provincia di Milano abbia fatto registrare il più elevato tenore di vita, anche in altre ricerche sulla qualità della vita², vanno ponderate con l'osservazione che la metropoli lombarda è la città più cara per il mercato immobiliare, dove l'efficienza del servizio pubblico è molto inferiore rispetto alle aspettative (49° posto nelle classifiche de *Il Sole 24 ore*) e dove la criminalità è la più elevata (esemplare in proposito il dato di incidenza di microcriminalità e di fenomeni quali i furti di autovetture), aspetti tipici non solo dei "luoghi del benessere", quanto anche e soprattutto di contesti a crescente polarizzazione sociale. Il ritratto della povertà milanese non è facile da costruire: il passaggio dalla complessità del fenomeno reale all'unica dimensione numerica risulta poco significativa in termini di comprensione del fenomeno stesso.

Percezione e studio della povertà vanno infatti soggetti nel nostro contesto ad una forte distorsione e frammentazione. Al di là del grosso problema di fondo dei deboli argini definitivi³, non esiste una rilevazione e una contabilità ufficiale dei poveri a Milano: l'impostazione residuale del *welfare* milanese orienta i servizi, in sintonia con il *welfare* italiano in generale, alla soluzione di categorie di problemi cercando di ricondurre il deficit economico al tipo di problema (disoccupazione, dipendenza da sostanze, handicap, malat-

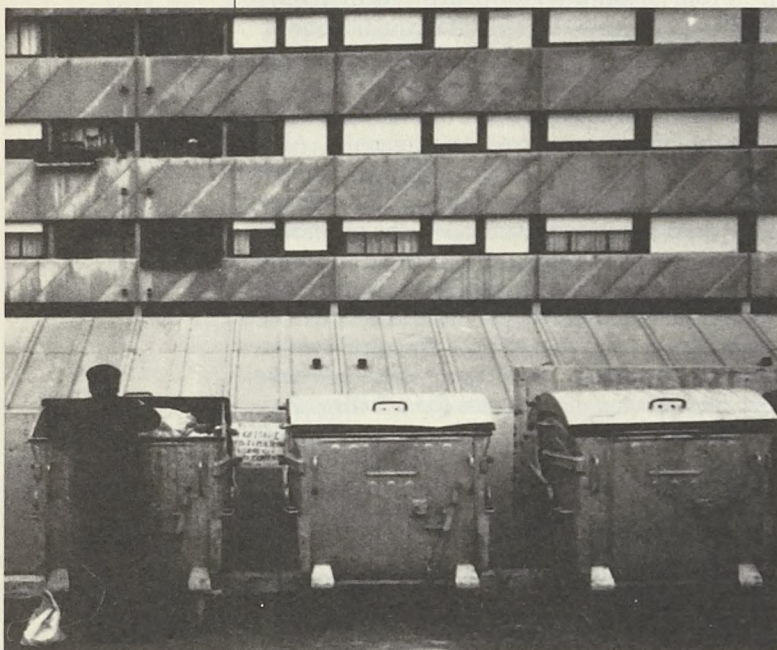
tia, etc.) per il quale esiste una risposta istituzionale. Nell'ambito di queste modalità di intervento, la povertà *tout-court* risulta quindi esser ai margini e la frammentazione del sistema stesso dei servizi sociali⁴ rende più ardua la ricomposizione di un'immagine unitaria dell'utenza comunque affetta da grave crisi economica. Alla difficoltà di studio vanno poi affiancati i mutamenti della struttura demografica e socioeconomica della popolazione lombarda, che nel medio e lungo periodo si è capovolta: "le famiglie numerose non sono più quelle cosiddette proletarie, bensì quelle dotate di mezzi. La diffusione di una tecnologia semplice ed efficace di controllo della fertilità ha, per così dire, reso omogenee le condizioni di ricchezza, nel senso che attualmente i ricchi sono anche ricchi (relativamente) di prole, vale a dire di futuro, mentre i poveri sono in grado di combattere una povertà (quella materiale) con un'altra povertà (quella di futuro, incarnato nei figli)"⁵. La povertà a Milano si coniuga con la solitudine e l'isolamento sociale. In questi nuclei si somma quindi una naturale povertà di legami (la mancanza di un lavoro implica anche l'assenza di tutti i rapporti umani che questo porta con sé, il deficit monetario esclude automaticamente da una serie di occasioni di incontro) alla scelta di un *black-out* con l'esterno, con una realtà rispetto alla quale è cioè ormai maturata la convinzione che "poco ci si attende e nulla si ha da dare".

Non è quindi questa povertà nascosta che si guadagna gli onori della cronaca e una visibilità pubblica, tanto più che da sempre la povertà non fa notizia. L'esclusione, con cui adesso in sede di Parlamento Europeo si è deciso di chiamare la povertà, è una costante della storia del fenomeno: i poveri non hanno mai avuta una voce attraverso la quale rappresentare i "propri interessi". Politicamente problematica, la povertà è oggi evocata sui giornali come appendice di altri segnali di crisi: per esempio la disoccupazione⁶, anche se i due problemi vanno distinti, o la situazione delle periferie degradate, dove però è la criminalità il dato giornalisticamente rilevante, oppure i rituali ritratti di barboni milanesi, tanto commoventi-consolatori quanto poco rappresentativi di quel 13,8% di famiglie che, secondo le stime di Megliomilano, vive con meno di un milione al mese.

E' il SAM (Servizio di Assistenza Milanese

Yuri Kazepov e
Stefano Laffi

RICERCA



della Caritas milanese)⁷ a suggerire di abbandonare anche per questa particolare categoria di poveri immagini irrimediabilmente datate: il romantico rifiuto delle convenzioni sociali da parte del barbone è un connotato residuale, le derive sociali hanno ben altri percorsi, che partono drammaticamente in età sempre più giovanile (oltre il 30% dei 1518 utenti avuti in carico nel '92 ha meno di 34 anni, e diventano oltre il 54% se si aggiunge la fascia fino ai 44 anni), ed hanno nella completa indigenza, nella mancanza di una casa e di un lavoro i loro problemi cruciali (SAM, 1993).

Ma i senza fissa dimora sono solo una parte del problema, in fondo una delle più visibili e meglio contabilizzate, grazie alla Caritas, ai Ricoveri Notturmi del Comune e alle strutture del privato sociale che si sforzano di dare una risposta al bisogno estremo.

E' la ricomposizione di un quadro complessivo della povertà, nella sua natura processuale e non solo nella sua "fotografia finale", di indigenza o vita di strada, l'operazione più difficile, alla quale il presente lavoro vuol essere un piccolo contributo *in itinere* da una ricerca in corso⁸.

La comprensione del problema: il contesto di prestrutturazione istituzionale

I deboli argini definitivi del fenomeno, le scarse tracce che esso lascia soprattutto in un contesto di servizi sociali così frammentati hanno posto il problema di come avvicinare la realtà senza perdere di vista quanto di essa ragionevolmente si può includere in un discorso sulla povertà a Milano.

Il punto di riferimento teorico principale che abbiamo utilizzato è stato il concetto di "*Lebenslage*", ovvero il concetto di "*condizioni di vita*", soprattutto come è stato definito all'interno del più recente dibattito tedesco, che lo ha applicato allo studio della povertà, dopo che era stato formulato già negli anni '30 e recuperato solo negli anni '70⁹.

In sostanza per "*Lebenslage*" si intende una situazione complessa che presenta due dimensioni: da un lato abbiamo quell'insieme di risorse e vincoli che sono strutturalmente ed istituzionalmente date e dall'altro abbiamo il singolo soggetto portatore di bisogno. Dall'interazione tra queste due dimensioni - una macrosociale e l'altra microsociale - emergono le strategie di sopravvivenza che il soggetto sviluppa. Il contesto cioè contribuisce a dare un senso specifico alle azioni del singolo, senza determinarle unilateralmente. La "*Lebenslage*" è, quindi, il campo d'azione che le condizioni esterne offrono agli individui o gruppi per soddisfare i propri bisogni.

In altri termini con questi presupposti teorici tentiamo di superare l'irriducibilità del fenomeno della povertà a delle definizioni parziali cercando di cogliere come si strutturano i percorsi di povertà nell'interazione tra le domande di bisogno, il contesto socio-economico e gli assetti istituzionali preposti alla risposta di tali domande.

Questo approccio ci consente, in parte, di evitare le difficoltà che incontreremmo considerando unicamente una definizione politica del fenomeno, perché pur adottando la definizione che ne viene data attraverso le istituzioni, ovvero una definizione attraverso i livelli di eleggibilità all'erogazione di sussidi e servizi minimi, la inquadreremo in un contesto interpretativo forte che considera anche la prospettiva del soggetto ed i sistemi di *welfare*, che con i loro differenziati criteri di accesso contribuiscono a prestrutturare percorsi di povertà differenti.

Già nel 1908 Simmel scriveva: "la povertà non è

determinabile in sé e per sé, come uno stato da stabilire quantitativamente, ma soltanto in base alla reazione sociale che interviene dinanzi ad un certo stato". Noi assumiamo che aspetti della reazione sociale allo stato di povertà siano anche (e quindi non solo) le politiche sociali che hanno come oggetto l'intervento sulle situazioni di bisogno o l'attività del volontariato. Allora, pur consapevoli con Sen¹⁰ che la definizione attraverso i servizi previsti istituzionalmente non identifichi il fenomeno della povertà *tout-court*, riteniamo opportuno partire dalle forme di accesso all'aiuto pubblico in caso di bisogno conclamato. Ed in particolare in questa sede ci interessa sottolineare come occorra capire quale criterio di accesso stia alla base del diritto di fruire un minimo vitale per poter comprendere come il sistema istituzionale prestruttura i percorsi di povertà.

L'art. 72 della legge regionale della Lombardia 1/86 chiarisce la questione prevedendo che gli interventi di assistenza economica siano diretti ai singoli ed ai nuclei familiari che si trovano in uno stato di bisogno, ovvero che non dispongano di risorse sufficienti a garantire il soddisfacimento dei bisogni fondamentali, o si trovino in occasionali situazioni di emergenza che comportano il rischio di emarginazione, o che siano sottoposti a provvedimenti dell'autorità giudiziaria che rendano necessari interventi socio-assistenziali.

Lo stato di bisogno così definito è alla base di ogni decisione relativa all'accesso alle prestazioni di carattere riparatorio quali sono quelle economiche. Il testo legislativo per rendere concrete tali affermazioni determina una soglia al di sotto della quale si suppone che i soggetti si trovino in uno stato di bisogno, quanto meno per insufficienza di reddito. Nello specifico in Lombardia è stata considerata adeguata la soglia stabilita dalla finanziaria del 1986 (L. 41 art. 28.4) per l'esenzione dei ticket sanitari, indicizzata poi per tener conto del tasso di inflazione. Questa somma corrispondeva nel 1988 a 420.000 mensili, in sostanza alla pensione sociale. Oggi quella cifra corrisponde a ca. 470.000 (cioè un incremento dell'11%, a fronte di un rincaro del costo della vita del 27%)¹¹.

Fino a questo punto Milano e la Lombardia, come anche altre città e regioni italiane (ma non tutte) si inseriscono in una prospettiva di garanzia di un minimo vitale che caratterizza la maggior parte dei paesi nord-europei con un grado di

inclusività piuttosto elevato, che non lascia cioè scoperta alcuna area di bisogno al di sotto di una certa soglia.

Da questo punto di vista la LR 1/86, come anche i Piani Socio Assistenziali (regionale e comunale) sono una grande innovazione rispetto a come era organizzato il sistema assistenziale prima del DPR 616/77 e di altre leggi successive. Fino alla fine degli anni '70, infatti, l'organizzazione del sistema assistenziale era basato su di una miscela tra la legge Crispi del 1890 e sulle categorizzazioni che si sono cristallizzate durante il fascismo¹².

Ci sono però alcuni grandi problemi di fondo che caratterizzano il sistema socio-assistenziale milanese e quello lombardo. Lo stesso Piano Socio-Assistenziale li mette "implicitamente" in evidenza definendo le linee di applicazione delle affermazioni di principio contenute nella legge.

Innanzitutto il criterio del *bisogno* definito come l'elemento discriminante viene ridimensionato drasticamente da un aspetto fondamentale: *il vincolo di bilancio*. I cittadini cioè per i quali sia stato accertato lo stato di insufficienza del reddito hanno diritto all'erogazione di un sussidio economico solo nei limiti delle concrete possibilità di bilancio del Comune. In sostanza il vincolo di bilancio determina un contesto regolativo di risorse a disposizione "più o meno" ampio, che permette di includere "più o meno" persone in condizione di bisogno nella fruizione del minimo vitale.

Ma è evidente che una politica sociale basata su di un minimo vitale non può a sua volta basarsi su di un vincolo di bilancio perché creerebbe una situazione pro-ciclica molto pericolosa. In altre parole, una situazione di crisi come quella attuale crea da un lato un contesto socio-economico di crescenti rischi di povertà (es. da perdita di lavoro) e dall'altro margini di bilancio sempre più esigui: come dire, che in una situazione di crescente bisogno ci sono sempre meno risorse a disposizione, mentre in un periodo di opulenza, durante il quale si riducono le condizioni di bisogno, aumentano le disponibilità finanziarie.

Nel Piano Socio-Assistenziale si riconosce in sostanza che l'elemento dell'insufficienza di reddito ed il sussistere di una situazione di bisogno, pur rivestendo una grande importanza non può essere assunto realisticamente come obiettivo

RICERCA

fondamentale da raggiungere.

Chi ha allora diritto all'intervento in una situazione di bisogno? La risposta che ci viene dai Piani Socio Assistenziali: "coloro che oltre all'insufficienza di reddito presentano anche una situazione di bisogno qualificato". I PSA stabiliscono infatti una graduatoria degli stati di bisogno da soddisfare prioritariamente. Tra questi ci sono i nuclei familiari nei quali siano presenti persone del tutto o in parte incapaci di provvedere autonomamente a sé stesse e per le quali anche il nucleo familiare è in difficoltà. Si tratta quindi per esempio obbligatoriamente dei minori sottoposti a provvedimenti giudiziari, i portatori di handicap, gli anziani.

Le indicazioni per l'intervento sono dunque chiare: si intervenga solo su quei nuclei nei quali sono presenti più stati di bisogno qualificati che si sommano ad un'insufficienza di reddito e alla mancanza di autonomia del nucleo.

Ma allora viene da chiedersi se in questo modo non si costruiscono delle strutture di intervento intorno alle situazioni di bisogno qualificato tendendo a categorizzare ancora una volta l'intervento stesso?

Una risposta parziale a questa domanda ci può venire da una breve descrizione di come sia organizzato il sistema di assistenza sociale milanese, che riflette la frammentarietà che caratterizza il sistema complessivo di sicurezza sociale italiano e lombardo.

Se consideriamo per esempio solo una situazione di bisogno economico, quindi la situazione di un soggetto che non possiede e non riesce a procurarsi risorse da spendere sul mercato per garantire la propria riproduzione e che, oltre a questo problema economico non ha altri grandi problemi, quindi non è portatore di handicap, piuttosto che malato, questo soggetto avrà poche possibilità di ottenere un sussidio minimo vitale. Tutt'al più può riuscire ad avere un'erogazione *una tantum*. Partiamo dunque dal presupposto che abbiamo un bisogno qualificato. Per affrontare una situazione di bisogno, il soggetto ha quattro possibilità, dipendenti dalla sua età, che viene utilizzata dall'ente pubblico come criterio di distribuzione della clientela (cioè dei soggetti bisognosi) sulla quale intervenire sui differenti servizi sociali competenti. Nello specifico tre sono di competenza del Comune e uno dello Stato.

Di competenza del Comune sono:

1) Tutti i minori, quindi da 0 a 18 (21) anni, che

si trovano in una situazione di bisogno. Questi si rivolgono al Servizio Materno Infantile; a questo servizio si rivolgono anche tutti i nuclei familiari al cui interno vive un minore, anche se il problema non è direttamente del minore.

2) Tutti i soggetti o nuclei familiari che non hanno un minore al proprio interno e che si trovano nella fascia d'età 18-55 (F) 18-60 (M). Questi vanno all'Ufficio Adulti in Difficoltà;

3) Tutti i nuclei che si trovano nella fascia d'età 55-65 (F) o 60-65 (M) si rivolgono invece ai C.A.D.A. (Centri di Assistenza Domiciliare Anziani), che in realtà hanno un altro scopo, ma che coprono il vuoto istituzionale prima dell'intervento dello Stato con la pensione sociale.

Di competenza dello Stato sono invece:

4) Tutti i soggetti che superano i 65 anni (M+F), per i quali l'INPS eroga la pensione sociale.

Alla base di questi interventi del Comune e dello Stato c'è sempre l'accertamento dello stato di bisogno e la prova dei mezzi (*means-test*), ovvero la contemporanea verifica se il soggetto o il nucleo non ha effettivamente i mezzi per soddisfare il bisogno autonomamente.

A questo punto emerge un problema comune: nell'ambito dei differenti interventi, l'erogazione non avviene attraverso modalità che prevedano l'automatismo del sussidio qualora si verifichi una tale situazione di bisogno comprovato. Ciò significa che a parità di bisogno non tutti i soggetti (o nuclei familiari) vengono presi in carico, e questo mette in luce i problemi di iniquità che permangono nel sistema.

Il maggior grado di automatismo si ha a livello delle pensioni sociali. Ma quando si arriva ad aver bisogno della pensione sociale si ha già percorso un lungo tratto di deriva sociale, che sarebbe stato opportuno evitare. In realtà questo automatismo dovrebbe caratterizzare gli interventi a tutti i livelli perché ridiventare cittadini dopo i 65 anni può essere spesso troppo tardi.

Inoltre, uno dei problemi che accompagnano questa frammentazione istituzionale è il vincolo delle residenze: chi non è residente non ha diritto a prestazioni a livello istituzionale, a meno che non si trovi in uno speciale stato di emergenza. La definizione di questo stato di emergenza però è talmente vaga che i senza fissa dimora, cioè soggetti in palese situazione di emergenza abitativa ed esistenziale oltre che economica, non ricevono assistenza se non in rari casi. Per coprire

quest'area così poco protetta opera il volontariato che va ad integrare il lavoro dei ricoveri notturni del Comune. Ma un intervento pubblico più esteso sarebbe auspicabile, anche per poter sviluppare le politiche sociali non solo in termini riparatori quanto anche preventivi.

Il ritratto della povertà milanese offerto dall'"Ufficio Adulti in Difficoltà" del Comune di Milano

Dalla segmentazione dell'utenza dei servizi sociali appena rappresentata si intuisce come l'intervento del Comune di Milano a favore di adulti in difficoltà sia andato a configurarsi come un ambito di intervento residuale, per quella fascia d'età per la quale non erano previsti altri interventi dopo che nel 1977 erano stati disciolti gli Enti Comunali di Assistenza (ECA) con il DPR 616/77.

Dopo tale scioglimento il percorso che l'Ufficio Adulti in Difficoltà ha seguito prima di arrivare all'attuale assetto organizzativo è stato particolarmente tortuoso. Fino al 1983 era il Servizio Sociale di base, decentrato a livello di zona¹³, ad occuparsi degli adulti oltre che dei minori e degli anziani, con interventi centrati più sul nucleo familiare che sui singoli individui. Vari incidenti, dovuti ai rapporti in parte conflittuali con un'utenza particolarmente difficile, sono divenuti il pretesto per far modificare l'assetto organizzativo del servizio. La richiesta veniva soprattutto dagli assistenti sociali, che non si sentivano tutelati sufficientemente e sottostavano a carichi di lavoro eccessivi.

La riorganizzazione ha visto un accentramento del servizio in un'unica sede e un intervento che si limitava ad un'assistenza economica con un'erogazione di sussidi di ammontare esiguo [100.000 ogni 6 mesi o 50.000 al

mezzo per 6 mesi]. A questo aspetto si aggiungeva l'elevato ricambio degli assistenti sociali negli uffici. Questi cambiamenti radicali, sia delle modalità di intervento sul territorio sia della "capacità" di comprendere il problema nella sua complessità e differenziazione sensibilmente ridotta, hanno operato una netta selezione rispetto all'utenza. Al servizio si rivolgevano quasi esclusivamente emarginati cronici con un percorso di "deriva sociale" di lungo periodo, per i quali il "recupero" era quasi impossibile. Tutti gli altri potenziali utenti/clienti si perdevano per strada. Gli utenti incontravano numerose difficoltà a causa del repentino mutare degli interlocutori. Spesso c'era la necessità di far riaprire la propria pratica smarrita nei meandri della burocrazia, o le informazioni erano scarse e poco diffuse. Questi fattori costituivano una barriera difficile da superare, escludendo di fatto l'accesso al servizio ad un ampio gruppo di potenziali clienti. Rimanevano in pratica quelli che avevano sviluppato strategie di sopravvivenza in simbiosi con il servizio assistenziale, per i quali il percorso si è rivelato cronico.

Questa situazione è durata fino al 1985, poi l'aumento dell'utenza ed altri incidenti hanno fatto spostare la sede presso il Dormitorio Pubblico, una struttura situata nella cintura perife-



RICERCA

rica di Milano. Anche questa volta il cambiamento è stato radicale, ma in una direzione che offriva potenzialmente prospettive più rassicuranti per l'utenza. Sono stati, infatti, definiti alcuni criteri minimi di accesso al servizio e di intervento, che costituiscono dei punti di riferimento anche per l'utenza. Innanzitutto, come abbiamo visto, l'età per poter fruire il servizio, che va dai 18 ai 55 anni per le donne e dai 18 ai 60 anni per gli uomini. Poi l'invalidità che non può superare un certo limite (i $2/3^{14}$), e i fruitori non possono avere figli minorenni, nel qual caso dovrebbero rivolgersi al servizio materno infantile.

Il lavoro di intervento è stato impostato secondo alcune linee guida che prevedevano un aumento dell'entità degli aiuti economici e del periodo di fruizione finalizzati al recupero dell'autonomia sia economica che sociale del soggetto. Nei casi in cui questo non sia possibile la tendenza è quella di offrire servizi quali: mensa, alloggio, vestiario, etc..

L'impostazione concettuale di riferimento era ed è, dunque, quella di aiutare il soggetto ad aiutarsi da solo, cercando di metterlo in condizione di sviluppare o quanto meno di ampliare il proprio grado di autonomia. Il rischio maggiore viene individuato dagli operatori nella possibilità che l'utente faccia rientrare l'aiuto in una sua strategia di sopravvivenza deresponsabilizzante, sviluppando una sorta di cultura della dipendenza che diviene parte della sua identità. Questo è certo un rischio, la prevenzione del quale, però, non può passare attraverso la negazione del servizio, e occorre un intervento di sostegno che accompagni l'erogazione del sussidio. Il problema è proprio la mancanza di provvedimenti di prevenzione e di

reinserimento attivo rispetto ai quali i mezzi a disposizione degli operatori sociali sono decisamente scarsi.

La legge regionale 1/86 costituisce uno strumento importante, perché non considera l'individuo isolatamente, ma tiene conto anche del nucleo familiare come punto di riferimento privilegiato per un'integrazione pubblico-privato nelle garanzie delle prestazioni accompagnata da una stretta

interazione tra i Servizi Sociali e Sanitari prevista istituzionalmente nell'ambito delle unità socio-assistenziali locali (USSL). Su questo punto, però, Milano è in deroga in quanto USSL monocomunale: i servizi sociali, cioè, sono di competenza del Comune, che li gestisce autonomamente, senza integrarli con quelli sanitari¹⁵.

Si pone, dunque, il problema della coesistenza di due realtà: una di tipo teorico, che vede nel dibattito sull'aiuto all'auto-aiuto il suo centro, e una di tipo empirico-territoriale che vede la mancanza di supporti per la preven-

zione che impediscono l'implementazione della normativa e della prospettiva del diritto all'assistenza in situazioni di bisogno.

La suddivisione per categoria e fasce d'età dei servizi sociali, però, oltre a portare ad una frammentazione dell'intervento può portare anche ad una sovrapposizione degli interventi sul medesimo nucleo familiare, astraendo il problema del singolo al di fuori della rete di relazioni in cui il soggetto vive realmente. In questo senso le visite a domicilio per accertamenti che le assistenti



RICERCA

sociali conducono cercano di cogliere anche elementi di contesto, ma raramente permettono una ricostruzione regolare e rigorosa in ogni singolo caso perché le informazioni non sono sistematizzate.

Pur consapevoli quindi dei limiti campionari posti dalla "severa" eleggibilità al servizio (e, non da meno, dalla sua ubicazione unica e decentrata¹⁶), si ritiene significativo offrire un quadro di questa "domanda sociale", della popolazione cioè che si è rivolta al servizio e che da questo è stata presa in carico.

A) La fotografia dell'utenza

Sono stati 663 i fruitori del servizio dall'89, anno in cui l'Ufficio prese l'attuale configurazione, al '92, ultimo anno per il quale è stata completata l'elaborazione statistica.

Sono per il 70% uomini e per il 30% donne, nati al nord nella metà dei casi e in meridione nel 41%. Sono concentrati soprattutto nella fascia d'età fra i 45 e i 59 anni, che assorbe quasi la metà dell'utenza. Ma, date le soglie d'età per l'accesso al servizio, questo vuol dire anche che circa il 45% degli utenti ha un'età compresa fra i 18 e i 44 anni. In linea con quanto osservato dalla Caritas e dalle altre agenzie, l'età di inizio della "deriva sociale" tende sempre più a scendere; inoltre, si delinea una fascia d'età particolarmente critica, quella di chi dopo i 40 anni è espulso dal mercato del lavoro, cumula svantaggi diversi e non ha ancora diritto ad alcuna pensione.

Esiste una connotazione possibile di questa povertà, pur così rigorosamente selezionata unicamente in termini di deficit monetario:

- E' prima di tutto *solitudine*: oltre la metà degli utenti vive da sola, i nuclei con una o due persone sono l'83%, quelli fino a tre il 91%. E la solitudine è assenza di un coniuge nell'84% dei casi.

- E' *disagio abitativo*: non tanto affollamento (data anche la scarsa numerosità dei nuclei), non tanto lo status di senza fissa dimora (qui l'11% dell'utenza, ma comunque solitamente smistati ad un altro servizio), quanto la generica precarietà abitativa: alla domanda sulla presenza di sfratti in corso solo il 18% risponde no (e molti non rispondono), gli affitti IACP sono 1/4 (quelli privati solo il 15% e i proprietari il 6%).

- E' *basso livello di scolarità*: la maturità è raggiunta solo dal 13%, alla domanda sull'abbandono

scolastico solo il 48% risponde "no" (con una forte incidenza anche in questo caso della mancanza di informazioni).

- E' un facile destino di chi ha un'esperienza di *carcerazione* alle spalle: ben il 39% la dichiara (la quota arriva al 60-80% nelle coorti superiori ai 45 anni).

- E' *malattia*: solo 1/7 degli utenti è riconosciuto come sano, mentre prevalgono stati patologici degenerativi, altre malattie, malattie psichiche, dipendenze da sostanze, traumi.

- E' *disoccupazione*, qui probabilmente in una forma cronica, perché mentre l'81% è disoccupato solo nel 43% dei casi le assistenti sociali la identificano come causa determinante del bisogno e, data anche la natura del servizio, la domanda di un lavoro è qui formulata solo dal 6% degli utenti. Ma questo si capirà meglio dall'analisi dei percorsi.

Già da questo schematico *identikit*, in particolare dall'evidenza che solo un cumulo di situazioni di disagio permette al soggetto il diritto alla presa in carico, si palesa il basso livello di *cittadinanza sociale* esistente previsto nel quadro istituzionale¹⁷. Nel momento in cui l'attuazione di un diritto ad un minimo vitale viene limitato dal vincolo di bilancio, la priorità sociale diventa variabile dipendente della contabilità: questo aspetto limita fortemente i caratteri innovativi della LR 1/86 e delega ancora una volta alla famiglia un ruolo determinante nel fronteggiamento dei rischi di deriva sociale.

B) Evoluzioni recenti

Disponendo di una base dati omogenea a partire dalla fine '89 a tutto il '92, si è provato a verificare se era visibile un mutamento della struttura dei fruitori, al quale attribuire una valenza quanto meno di tendenza, anche se non statisticamente rappresentativa, delle trasformazioni del fenomeno. In sintesi si può affermare che nel '92:

- per quel che riguarda i caratteri sociodemografici, è cresciuta progressivamente la presenza femminile ed è invecchiata rispetto agli anni precedenti la struttura tipica per età: le coorti comprese fra i 45 e i 59 anni sono passate dal 42% al 56%;

- in questi ultimi tre anni tendono a ridursi

RICERCA

nei fruitori i connotati della marginalità: aumenta il peso dei coniugati (rispetto a vedove e divorziati/e), c'è meno solitudine, più legami familiari, minor incidenza di senza fissa dimora;

- è aumentato molto il disagio abitativo: la quota dei soggetti che si trova in una condizione di sfratto, pur essendo viziata da molti "casi mancanti", è passato nello stesso triennio dal 21% al 62%; nel '92 inoltre dichiara di vivere in affitto IACP la metà dei rispondenti (era 1/3 nell'90) mentre i proprietari di casa si sono dimezzati;

- è la precarietà lavorativa ad emergere progressivamente: sono sempre più operai generici a rivolgersi al servizio (che pagano l'alta incidenza di interruzione degli studi nel passato, visto che nel '92 l'abbandono scolastico è caratteristica - certo remota ma evidentemente in grado di segnare il percorso di deriva - del 49% dell'utenza contro il 32% rilevato nel '90) ed è sempre più la disoccupazione lo status attuale;

- diminuisce nettamente la presenza di utenti con esperienza carceraria alle spalle, ma cala anche la condizione media di salute, visto che sano è ora dichiarato il 12% dell'utenza contro il 28% del '90; è come dire un'utenza un po' più "acciaccata", con una presenza nettamente inferiore di patologie gravi degenerative, ma che soffre un po' più di dipendenza (da alcool soprattutto, la presenza di tossicodipendenti è invariata), di disturbi psichici, ha subito nettamente più traumi accidentali, manifesta disturbi vari.

- nel definirne il problema principale le assistenti parlano così di disoccupazione nel 56% dei casi (erano solo il 28% due anni prima), malattia e reddito insufficiente hanno diminuito la valenza identificatoria mentre sempre più è salito il peso, come causa principale, dell'insufficiente prestazione di soccorso avuta dai vari servizi.

In altre parole, quindi, la trasformazione recente in questa utenza vede uno spostamento dal-



l'identificazione con le frange più marginali al coinvolgimento anche di situazioni più intermedie, che conoscono ancora la tenuta del nucleo familiare, ma che ormai colpite da disoccupazione, dalla precarietà abitativa e delle condizioni di salute affiorano al servizio. Quello che questa utenza chiede è ormai solo denaro (il 92%, contro il 72% di due anni prima), non la casa o il lavoro, ed è davvero poco rassicurante la scoperta che ad aver superato la soglia di sostenibilità, ad aver perso la fiducia siano persone sempre più "normali".

C) Le differenze per genere

Esistono differenze nella povertà maschile e femminile, pur ad uno stadio così avanzato di deriva e complicato del percorso quale è quello in cui si trova l'utenza di questo servizio?

La risposta che viene da questo quadro statistico è affermativa, le derive sono diverse anche se il cumulo di eventi negativi tende a mimetizzare gli elementi distintivi.

Si è visto che l'utenza del servizio, come è prevedibile aspettarsi, è prevalentemente maschile¹⁸, ma ricordiamo ancora che negli ultimi tre anni quella femminile è aumentata dal 28 al 34%

RICERCA

(impossibile tuttavia dire se si tratti di una maggior visibilità dello stesso fenomeno o se esso sia davvero in crescita). Se proviamo a guardare i dati come se fossero il ritratto dei diversi caratteri e delle diverse tappe di soggetti unici e omogenei, ossia la povertà "al maschile" e la povertà "al femminile", il quadro che se ne ricava è il seguente:

- la *povertà femminile* sorge (meglio sarebbe dire si manifesta) più tardi di quella maschile, cioè verso i 35 anni, cresce progressivamente come incidenza fino ai 54 anni, perchè nel decennio 45-54 anni si concentra il 55% dell'utenza femminile, e poi si eclissa alla visibilità del servizio, nel senso che da un lato va incontro all'età pensionabile (quindi risolve almeno in parte il problema economico) e dall'altro supera la soglia d'età di competenza dell'Ufficio Adulti in difficoltà; quella *maschile* comincia a dar segni di deriva già verso i 25 anni, cresce e tocca i suoi picchi di incidenza dai 45 ai 59 anni;

- i corsi di vita appaiono, in questa "finzione di omogeneità" (escludendo cioè che le diverse generazioni mutino le coordinate del fenomeno fra i sessi), scanditi in modo differente: l'utente *donna* ha alle spalle un livello di scolarità inferiore (con una maggior incidenza di interruzioni scolastiche nell'età dell'obbligo), entra in modo diverso nel mercato del lavoro, prevalentemente come colf, oppure come operaia generica (ma non nella stessa misura dell'utenza maschile), e molto spesso anche come impiegata (il 15% delle utenti lo era); ora nei 3/4 dei casi è disoccupata; l'utente *maschile* beneficia di un'istruzione un poco superiore, più spesso entra nel mercato del lavoro, ma in posizione comunque debole, ossia nella metà dei casi come operaio generico, oppure nel settore dei servizi con mansioni dequalificate (lavapiatti, barista), o con attività di artigiano senza più chance di mercato. Poi, nel 90% dei casi, arriva la disoccupazione;

- è in realtà un tragitto diverso quello che conduce quindi le utenti e gli utenti in viale Ortles: per le donne appare particolarmente critica la perdita del coniuge (vedovanza, separazione e divorzio sono qui il doppio di quanto avviene per l'utenza maschile), anche se riescono maggiormente a mantenere qualche legame familiare (ancora presente per la metà delle utenti), evitando quindi di più la solitudine e garantendosi di più una casa; il legame con il mondo del lavoro era più debole nel passato e lo è tutt'ora, nel senso che la

disoccupazione è individuata come causa prevalente del bisogno solo per 1/3 delle utenti, che infatti dichiarano di poter contare su di un reddito familiare nel 56% dei casi; solo che questo è insufficiente (e il reddito insufficiente viene diagnosticata come seconda causa di bisogno per le donne) o comunque lo è rispetto allo stato di necessità determinato dalla frequenza di patologie degenerative (che riguardano il 40% delle utenti) o di malattie psichiche (che toccano il 20% delle utenti, percentuale doppia rispetto a quella maschile). Il fabbisogno femminile si configura qui più economico e non a caso l'intervento del servizio è più di sostegno monetario continuativo o di aiuto a percepire una pensione. La povertà *maschile* di questa utenza appare molto più connotata dai caratteri di deriva, tormentata dal cumulo di eventi e situazioni diverse: gli uomini sono più soli, ora (60% contro il 44% del dato femminile) e da sempre (il celibato è comune al 55% degli utenti), meno legati ad una famiglia (presente solo per 1/3 degli utenti) e ad una casa (i 77 senza fissa dimora sono per 5/6 uomini), hanno assai spesso esperienze di carcerazione (decisamente "maschile" come antefatto, visto che coinvolge il 54% degli utenti e il 14% delle utenti) e tossicodipendenza (dichiarata dal 31% degli uomini, contro il 13% delle donne). Traumi e dipendenza da sostanze segnano molto più l'utenza maschile, per la quale appare allora logico, dato il presente di scarsa salute ("sano" è definito circa un utente su sei) e il passato "tormentato", la disoccupazione attuale (il 90% degli utenti) ma anche la frequente non richiesta di un lavoro (formulata solo dal 7% degli utenti), bensì ormai solo di soldi, di una casa o di un aiuto più "globale". Di fronte a corsi di vita così destrutturati e complessi, l'intervento delle assistenti sociali tende ad essere molto meno quello del sostegno economico continuativo, propendendo per l'offerta di una somma *una tantum*, oltre al forte lavoro di segretariato sociale e invio ad altri servizi.

D) L'esemplificazione di percorsi

C'è qualcosa che si perde in ogni analisi, in ogni ingrandimento, in ogni approfondimento. In questo caso è la vita dei soggetti che non va dimenticata, il corso di eventi e situazioni dai quali si è approdati ad una conclamata doman-

RICERCA

da di aiuto economico.

Per ogni utente/cliente l'assistente sociale ricostruisce una sorta di anamnesi, per capire le ragioni dello stato attuale e la legittimità delle richieste. Proviamo a prenderne alcune sintesi, assolutamente esemplificative di questi corsi di vita:

- per venticinque anni nella stessa azienda, poi un giorno decide di licenziarsi, poco dopo alla morte del padre subisce un infarto e ora non sa cosa fare perché la padrona lo minaccia di sfratto;
- a 14 anni inizia a drogarsi, fugge più volte di casa, ha una figlia (che resta coi genitori), prova più volte il recupero in comunità, ora è sieropositiva e non sa cosa fare;
- è separata, con due figli, il maschio è tossicodipendente e sieropositivo, la femmina soffre di esaurimenti, percepisce un reddito di 1.100.000 £ ma non riesce a mantenere se stessa e i due figli;
- è agli arresti domiciliari per spaccio, occupa abusivamente un alloggio IACP con la moglie, che era colf ma ha perso il lavoro dopo l'arresto del marito;
- viene cacciato di casa a 12 anni, finisce in collegio, poi vive sulla strada dai 15 anni, si prostituisce, si droga, entra più volte in carcere per furto;
- pittrice, senza un lavoro stabile, ha alle spalle una lunga tormentata convivenza, interrotta a causa delle violenze subite, ora vive con un'amica, soffre di sindrome ansiosa-depressiva, attende la pensione sociale;
- barman, viene licenziato nell'89, poi muore la madre con cui aveva fino ad allora vissuto, ora probabilmente alcolista con grossi debiti IACP;
- matrimonio felice per quindici anni, poi la moglie lo lascia, la sua ditta fallisce, uno dei figli comincia a drogarsi, la figlia lo caccia di casa, lui finisce per strada con un debito di venti milioni da saldare con lo IACP.

Queste sequenze impressionanti sono purtroppo perfettamente rappresentative dell'utenza. E tanto più diffuse di quanto non si pensi, nel senso che il detto "le disgrazie non vengono mai sole" ha un forte nucleo di verità, alcuni circuiti viziosi legati alla terna famiglia-casa-lavoro sono evidenti e le catene trasmissive partono a volte dall'infanzia. La povertà economica è il capolinea e non sorprende, da un lato, che gli utenti non chiedano quasi mai un lavoro pur essendo disoccu-

pati, e dall'altro che le assistenti sociali stentino a vedere nella semplice somministrazione di una somma di denaro (piccola, per la verità) una soluzione.

di Yuri Kazepov e Stefano Laffi
ricercatori
presso la Facoltà di Scienze Politiche
dell'Università Statale di Milano

Bibliografia:

- Giumelli G. e Bottazzi M. (1991), *Statuti e regolamenti interni delle strutture di ricovero: materiali per una storia dell'assistenza*, in "Marginalità e società", n.12, Angeli, Milano
- Guidicini P. (1991), *Gli studi sulla povertà in Italia*, Angeli, Milano
- IRER (1993), *Rapporto '91-'92*, Milano
- Kazepov. Y. e Laffi S. (1993), *Povertà e servizi: contesto e percorso degli utenti dell'Ufficio Adulti in Difficoltà*, in "Marginalità e società", n.22, Angeli, Milano
- Laffi S. e Micheli G. (1994), *Derive: percorsi di povertà non estreme da una survey sociale in Veneto*, Angeli, Milano
- Megliomilano (1993), *Osservatorio sulla qualità della vita a Milano*, Associazione Megliomilano
- Mingione E. e Zajczyk F. (1992), *Le nuove povertà urbane in Italia: modelli di percorsi a rischio nell'area metropolitana milanese*, in "Inchiesta", n.97-98, Bologna
- Mingione E. e Zajczyk F. (1993), *Le nuove povertà: nodi problematici*, in "Marginalità e società", n.22, Angeli, Milano
- Ranci Ortigosa E. (1990), *La politica assistenziale*, in: B. Dente, *Le politiche pubbliche in Italia*, Il Mulino, Bologna
- Sen A. (1981), *Poverty and famines. An essay on entitlement and deprivation*, Clarendon Press, Oxford

Note:

1. Megliomilano, 1993, sez.II, voce *Benessere economico*.
2. Si tratta della classifica che *Il Sole 24 ore* pubblica periodicamente a fine anno. Cfr. *Il Sole 24 ore* del lunedì, 27 dicembre 1993.
3. Per il dibattito sulla questione definitoria cfr. fra gli altri Mingione, Zajczyk (1993); Laffi, Micheli (1994); Guidicini (1991).
4. Si veda l'analisi seguente dell'assistenza so-

ziale milanese intorno al problema dell'indigenza economica ed in particolare dell'Ufficio Adulti in Difficoltà.

5. Gario, pag. XXX, in IReR (1993).

6. Il tasso di disoccupazione regionale è aumentato negli ultimi 12 mesi (dati al 30.6.93) passando dal 4,8% al 6% se si considera la definizione restrittiva data da Eurostat, mentre è passato dal 6,3% al 7,2% secondo la definizione allargata che caratterizzava la serie storica precedente ai numerosi mutamenti apportati al campione e al metodo di calcolo negli ultimi anni dall'ISTAT. Dal giugno al dicembre '93 la situazione è però ulteriormente peggiorata, in particolare per il fatto che il terziario non riesce più ad assorbire forza lavoro, cosicché il tasso di disoccupazione regionale attuale tende verso l'8%.

7. Ricordiamo che dei 1518 utenti presentatisi nel corso del 1992 alle diverse sedi milanesi del SAM il 68,6% risultava "senza dimora".

8. La ricerca, coordinata operativamente dagli autori, è sotto la responsabilità scientifica di Guido Martinotti, Enzo Mingione e Francesca Zajczyk. Del gruppo fanno parte anche David Benassi, Giovanni Contiero, Simone Ghezzi, Alberto Procaccianti, Elisabetta Ruspini, Vincenzo Francaviglia.

9. Il primo ad aver introdotto il termine è stato Otto Neurath (1931) ma l'uso che se ne fa attualmente è riconducibile a Weissen (1978). L'innovazione concettuale può sembrare a prima vista banale. E' ovvio infatti che per comprendere un fenomeno occorre collocarlo nel contesto all'interno del quale questo si manifesta, cercando di cogliere quali relazioni si stabiliscono tra fenomeno e contesto. L'aspetto originale sta nella complessificazione del quadro analitico e metodologico. Oltre a considerare le "linee della povertà" e limitarsi a misurare il fenomeno, l'operazionalizzazione del concetto di *Lebenslage* implica infatti una dinamizzazione dell'analisi e la considerazione del modo in cui gli interventi delle politiche sociali si inseriscono in modo strutturale nelle biografie dei singoli.

10. Sen (1981, 1992) contesta la validità di una definizione del fenomeno attraverso le politiche sociali perché nel momento in cui i poveri vengono identificati con coloro che fruiscono del sussidio, un aumento dello stesso porterebbe ad un aumento dei poveri piuttosto che ad una loro diminuzione. Il punto è che i dati vanno sempre interpretati

e se consideriamo un concetto di cittadinanza come inclusione in un ambito più o meno ampio di redistribuzione, tale aumento che Sen prospetta aumenterebbe il grado di inclusività di specifiche politiche sociali. Il problema che pone Sen è dunque un falso problema dato che, nel momento in cui il minimo vitale è costante, l'aumento dei fruitori può effettivamente esser considerato un aumento del disagio.

11. A Milano questa cifra viene fatta corrispondere al minimo alimentare mentre la pensione minima (538.000 lire) viene fatta coincidere con il minimo vitale effettivo. Come è noto questa somma viene estesa attraverso una scala di equivalenza a nuclei di dimensioni diverse: 1=100; 2=165; 3=212; 4=253; 5=295; 6=334; 7=373.

12. Per una ricostruzione storica del mutamento istituzionale cfr. Giumelli (1991), Ranci Ortigosa (1990).

13. Milano è suddivisa in 20 zone, con propri consigli di zona.

14. Superato questo limite i casi diventano di competenza dell'Ufficio "H".

15. In Lombardia, oltre a Milano, l'unica USSL monocomunale è quella di Campione d'Italia.

16. Il servizio è localizzato nella zona 14, alla periferia sud di Milano. La disaggregazione e ponderazione per zona di residenza ha mostrato una palese sovrarappresentazione dei clienti residenti nella zona (l'8,6%, contro una media del 3,6%).

17. A scanso di equivoci vorremmo qui precisare che si tratta di un problema di tipo strutturale che prescinde dalla buona volontà delle assistenti sociali. Anzi, gli operatori con i quali siamo entrati in contatto per la nostra indagine sono apparsi motivati e assai disponibili, tanto nel loro lavoro quotidiano quanto nella collaborazione offerta al nostro gruppo di ricerca, ma hanno manifestato una situazione di evidente limitatezza di mezzi per l'esecuzione della funzione affidata all'Ufficio.

18. Questo aspetto è dato dal fatto che i gruppi di donne più a rischio di povertà, come le donne anziane sole o le madri con prole e senza coniuge, sono di competenza di altri uffici: il servizio materno, infantile, etc..

RICERCA

Crisi jugoslava: tre spunti di riflessione

Sono passati più di due anni da quando, il 25 giugno 1991, la dichiarazione d'indipendenza della Slovenia diede avvio alla fase armata della crisi jugoslava, tuttora lontana da una soluzione.

Non ha a questo punto senso tentare una ricostruzione complessiva di eventi - fatta forse eccezione per le origini della crisi, rese tuttavia oggetto di ormai numerose indagini ⁽¹⁾ - troppo recenti per consentire una qualsiasi interpretazione che possa, con un minimo di dignità, essere definita "storica".

Può invece essere utile, magari nell'intento di creare dubbi anziché chiarirne, proporre tre considerazioni di carattere generalizzante messe in evidenza dall'evolvere della crisi balcanica.

La vendetta dei nazionalismi

Entro la seconda metà del XIX secolo, le maggiori nazioni europee riuscirono a esprimere un "loro" stato, al termine di un processo di identificazione tra stato e nazione dalle origini ben più antiche.

Il germe del nazionalismo, che aveva giocato un ruolo rilevante nel rendere possibile la coesione interna di paesi quali la Francia o la Germania, etnicamente omogenei, continuava invece ad agire, in termini distruttivi, all'interno degli imperi multinazionali che furono spazzati via dal primo conflitto mondiale - asburgico, ottomano e zarista, i cui eredi ebbero pure dopo i trattati di pace, destini molto diversificati.

L'avvento dell'internazionalismo comunista, a partire dalla Russia Sovietica per diffondersi in seguito nell'intera Europa orientale e in altre aree del globo, potrebbe a prima vista aver rappresentato una sconfitta, quanto meno di percor-

so, per le istanze di affermazione di numerosissimi gruppi nazionali che all'identificazione tra stato e nazione non avevano ancora avuto occasione di giungere.

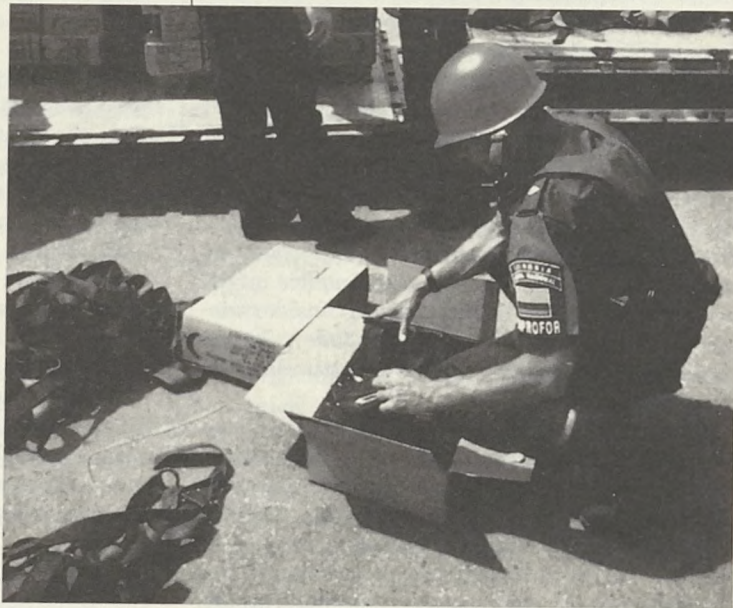
In realtà, sembra ormai possibile affermare che, anche nel caso di entità statuali effettivamente capaci di gestire la *questione delle nazionalità* - si pensi all'Unione Sovietica, tenendo tuttavia presente il livello di repressione a tal fine necessario - si è soprattutto trattato di forme di congelamento del problema, esploso con violenza dopo il crollo del comunismo.

Se questa è l'interpretazione che maggiormente valorizza il ruolo del comunismo in funzione anti-nazionalista, bisogna pur sempre ricordare i molteplici casi in cui l'ideologia marxista-leninista, magari un po' stravolta, ha semplicemente costituito un presupposto per il rafforzamento dei nazionalismi: Romania, Serbia, Albania sono esempi di paesi caratterizzati da un marcato nazional-comunismo, spinto talora ai limiti dell'isolamento dalla comunità internazionale.

Nell'ex-Jugoslavia, la "vendetta" di nazionalismi solo feriti dalla parentesi comunista del XX secolo appare terribile, co-

Georg Meyr

RICERCA



munque destinata, in un contesto di impossibile sovrapposizione tra etnie, a generare stati in costante conflitto, poiché fondati sull'aberrante principio della purezza etnica. Non a caso la sola Slovenia, per se stessa etnicamente *pura* e quindi non bisognosa di *pulizia*, è stata in grado di sottrarsi agli sviluppi del conflitto, dal quale si mantiene estranea sia pure a prezzo di un confine, quello con la Croazia, che calpesta le esigenze di popolazioni affini: basti pensare all'artificiosa divisione dell'Istria ⁽²⁾. Nei Balcani, forse più che altrove, «il richiamo all'etnia o alla lingua - sono parole di Hobsbawm - non offre alcuna guida per il futuro. E si configura come una mera protesta contro lo *status quo* o, più precisamente, contro "gli altri" che minacciano il gruppo etnicamente definito. [...] Il nazionalismo esclude per definizione dal proprio campo tutti quelli che non appartengono alla sua propria "nazione", cioè la grande maggioranza del genere umano», ed è, «di per se stesso, ostile alle modalità caratteristiche del passato, quando, invece, non emerge addirittura dalle loro rovine» ⁽³⁾. E di rovine sulle quali fondare un mito nazionale - rovine morali, culturali e politiche prima ancora che economiche - l'ex-Jugoslavia sembra oggi piena.

La rivincita del sacro

Questo è il *leit motiv* di un saggio di Margiotta Broglio ⁽⁴⁾ che mette in evidenza il prepotente ritorno alla ribalta, a vari livelli di azione, delle religioni e in particolare del loro ruolo nelle principali aree di crisi.

Il tema si presta ovviamente a ben più approfondite considerazioni, ma sembra qui opportuno mettere solo in evidenza le notevoli contraddizioni legate al ritorno del sacro, per esempio proprio nella guerra di Bosnia.

Da una parte la Santa Sede, ferma sostenitrice del principio dell'ingerenza umanitaria, spinge decisamente nel senso della pace, imposta se necessario anche con le armi. A livello di clero locale, invece, la religione cattolica (dominante tra i croati) ha certamente gettato benzina sul fuoco, assumendo in pratica posizioni nazionalistiche.



I musulmani di Bosnia, schiacciati dalla pressione dei serbi e dei croati, uniti per la specifica bisogna in un'alleanza non meno iniqua di quella, ormai antonomastica, tra Hitler e Stalin nel 1939, si sono trovati di fatto spinti verso il fondamentalismo, un po' per naturale reazione all'aggressione, un po' in seguito al coinvolgimento di fratelli musulmani provenienti da paesi non propriamente moderati, comunque a dispetto di una lunga tradizione di tolleranza religiosa.

Tutto ciò sembra far rifluire l'onda lunga della secolarizzazione, apparentemente incontrastabile nel lungo periodo.

Forse, nell'attuale fase di superamento del comunismo e dell'unità federale nell'ex-Jugoslavia - ma l'ipotesi è valida per qualsiasi fenomeno di transizione - la ne-

RICERCA

cessità per le parti in causa di difendere con vigore dalla destabilizzazione i valori che caratterizzano il gruppo lascia poco spazio alla moderazione e al negoziato. E le religioni, sono, per definizione, le massime portatrici di valori.

L'O.N.U. tra impotenza e protagonismo

Da quando il principio della sicurezza collettiva è stato introdotto sulla scena internazionale, attraverso la Società delle Nazioni prima e l'Organizzazione delle Nazioni Unite poi, non si può dire che la stabilità e la pace siano state più concretamente sostenute di quanto avvenisse nell'ambito della tradizionale politica di potenza tra gli stati, peraltro tutt'altro che obsoleta. D'altro canto, pur volendo ammettere la buona fede di chi sogna un'organizzazione autonomamente capace di imporre la pace anche a chi - ed è il caso dei protagonisti della crisi jugoslava - non vuole la pace a ogni costo, ma la vittoria, non si deve dimenticare che le Nazioni Unite non sono in alcun modo un attore sovrano dello scenario globale, ma uno strumento di realizzazione delle decisioni politiche degli stati, con evidente, sebbene oggi discutibilissima, preminenza dei vincitori della seconda guerra mondiale.

Ruolo strumentale non significa ruolo insignificante, tutt'altro, e basti solo pensare all'importantissimo foro diplomatico costituito dall'Organizzazione stessa; significa invece che le Nazioni Unite non sono legittimamente detentrici di una loro politica estera, intesa al conseguimento di propri obiettivi mediante il negoziato con gli altri governi, con i quali stringere o rompere (improponibili) alleanze.

In questa logica, l'Organizzazione sembra oggi peccare di un certo protagonismo, che tra l'altro si scontra in modo palese con l'assoluta impossibilità di perseguire in modo autonomo gli obiettivi autonomamente delineati, vista l'inesistenza - corollario dell'assunto qui sostenuto - di "forze O.N.U."

Appare utile un riferimento al principio dell'ingerenza umanitaria, nel complesso meglio applicabile da parte di singoli stati o

di alleanze - quella Atlantica, per dirne una - che da parte delle Nazioni Unite. Alla Carta di queste ultime mal si attaglia il concetto stesso di ingerenza, che significa in qualche modo limitazione di sovranità imposta, sia pure legittimata sotto un profilo morale.

Inoltre, stabilendo un troppo stretto collegamento tra ingerenza umanitaria e O.N.U. si corre il rischio di cadere nel fuorviante semplicismo di identificare il livello di adesione a una causa con la sua desiderabilità morale - la guerra del Golfo, senza entrare nel merito, offre un buon esempio di ciò. Al contrario, «il numero di attori è moralmente irrilevante. Contano lo scopo e le conseguenze dell'azione»⁽⁵⁾.

Georg Meyr
cultore di Storia dei Trattati
presso l'Università di Trieste

NOTE:

⁽¹⁾ A titolo di esempio, e con riferimento anche alle indicazioni bibliografiche ivi contenute, vedi, G. Meyr, *Origini e prospettive della crisi jugoslava*, in "Aggiornamenti sociali", n.12/91.

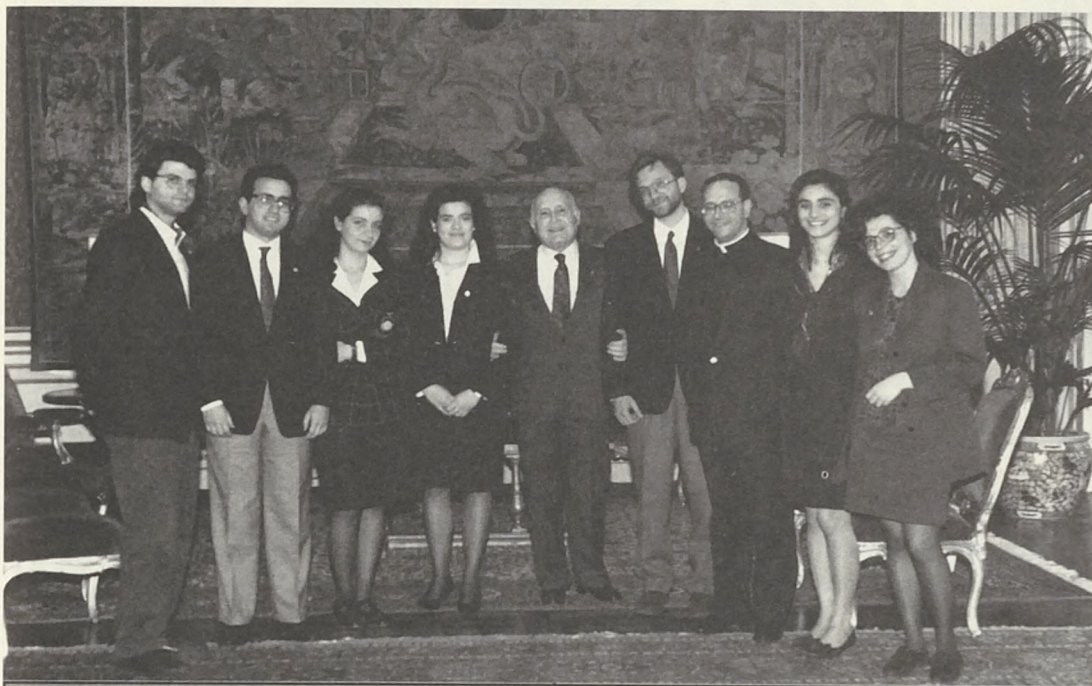
⁽²⁾ Per un approfondimento sul problema dell'Istria, vedi M. Galli - M.P. Pagnini, *Tra le due patrie l'Istria sceglie il regionalismo*, in "Limes", n.1/2 1993.

⁽³⁾ E.J. Hobsbawn, *Nazioni e nazionalismi dal 1780*, Torino, Einaudi, 1991, p.199.

⁽⁴⁾ F. Margiotta Broglio, "Ritorno del sacro" e organizzazione degli interessi confessionali, in "RSPI", aprile-giugno 1993.

⁽⁵⁾ E.W. Lefever, *Reining in the U.N.*, in "Foreign Affairs", vol.72, n.3, 1993, p.19.

Vita federativa



Che piacere Signor Presidente averla incontrata!

Il bellissimo incontro avuto l'8 aprile scorso con Lei diventa per tutta la Federazione occasione di un rinnovato impegno nell'Università per il Paese: del resto questa è una delle fedeltà della Federazione da sempre e speriamo per molto altro tempo ancora.

Ma una cosa ancora Signor Presidente, la comune speranza, che dalla fede trae vita, ci accompagnerà di nuovo lungo la strada che lunga si pone davanti a noi, nella consapevolezza che il difficile impegno cui Lei ci ha richiamato corrisponde a quell'altissimo "servizio di carità" che è la declinazione propria di vita di ogni laico cristiano nella realtà in cui vive. Declinazione di vita fatta di gioia e insieme di apertura al dialogo, di mediazione culturale e di dedizione agli uomini e alle donne, di vigilanza e di fedeltà.

RICERCA

TEMI COMPUTER

GARANZIA E QUALITA' NELL'INFORMATICA



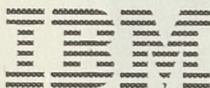
PS/VP 6381-FY0 486SX25

...

DISCO FISSO 170 MB - VIDEO COLORE 14" SVGA
DOS + WINDOWS + 4 SOFTWARE LOTUS precaricati:
1) AMIPRO - gestione testi - 2) IMPROV - foglio elettronico
3) APPROACH - database - 4) ORGANIZER - agenda

...

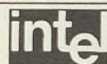
OFFERTA DEL MESE! ... TUTTO A £. 2.500.000



- Concessionario Personal Computer IBM.
- Rivenditore RISC 6000 IBM accreditato settore pubblico.
- Soluzioni Networking Avanzate.

- Microsoft Large Account Reseller, accreditato a stipulare contratti Select con i Grandi Clienti Microsoft.
- Microsoft Solution Provider, per il supporto e i servizi connessi a prodotti software di base Microsoft.

Microsoft®



- Intel IANR (Intel Advanced Network Reseller).

- Autocad Authorized Dealer, per la vendita e il supporto del software Autodesk.

AUTODESK



- DataEase Specialist, per la vendita e il supporto ai prodotti DataEase.

- Lotus Point. per la vendita dei prodotti Lotus.
- Lotus Training Centre, per l'addestramento sul software Lotus.



- Novell Systems House per la vendita ed il supporto di tutti i prodotti di networking, garantiti dalla disponibilità di due sistemisti con qualifica CNE (Certified Netware Engineer)

- Borland Key Dealer, per la vendita e il supporto alle soluzioni Borland.

BORLAND



**HEWLETT
PACKARD**

- Concessionario Hewlett Packard, per la vendita e il supporto alle periferiche HP.

- Concessionario Digital, per la vendita e il supporto ai Personal Computer Digital.

digital

LEXMARK™

- Rivenditore autorizzato per i prodotti Lexmark



TEMI COMPUTER SRL

VIA CORNELIO MAGNI, 51 - 00147 - ROMA - TEL: 06/51492.1 - FAX 5141138